

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XII.

TRANI-BARI, Agosto 1895.

Num. 4.

SOMMARIO. — Il romanzo ideologico (*Michele Cantone*). — Un assassino del secolo XVII (*Ludovico de la Ville sur Yllon*). — Vincenzo Julia, filosofo (*Francesco Pietropaolo*). — Discorso d'inaugurazione alla Festa dei Premi nel R. Liceo di Bari (*G. A. Chiaia*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Sunt lacrimae rerum (*Francesco Cantarella*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Prof. Edoardo De Vincentiis. — Morte del Duca Sigismondo Castromediano.

## IL ROMANZO IDEOLOGICO

Victor Ugo e Musset, Balzac e Zola, Schopenhauer, Stendhal, Renan, Amiel e Huysmans, Ibsen e Tolstoj, ecco le tappe per cui le anime del secolo sono successivamente passate. Ognuno dei suaccennati artisti — tranne lo Schopenhauer, il Beyle e, in parte, l'Amiel, *nostri* contemporanei fino a poco tempo fa — colse e notò la significazione sintetica delle anime del momento storico nel quale egli visse: Jean Valjean, Rolla, César Birotteau, il secondo Impero francese, *Gesù di Nazareth*, il duca Jean Floressas des Esseintes, Osvaldo Alving, Niki.

Ma il vero senso della vita non è stato interamente compreso. La lotta fra le due grandi correnti ideali dell'umanità moderna, accentuantesi ed infinita, non ha dato ancora la parvenza del risultato sicuro. L'elemento preponderante ha serrato l'avversario in una elasticità di spire, uncinantesi dove la sua natura trovava la comprensione, l'equivalenza precisa. E, nella lotta eterna, tra le abbaglianti e false vittorie e le sconfitte crescenti, l'umanità, patologicamente piegata, ha acquistato negli attimi di sollievo, una malleabilità che la spinge verso una linea di sottilizzazione di passione, una rete dalle maglie rilucenti ed intricate. E la vita è divenuta più complessa, più cosmica, più individualmente egoista; il rombo continuo dell'in-

granaggio ha dato all'essere fughe spezzate di sensazioni; e nell'avvicinarsi degli istanti, nel rinnovarsi delle vedute, l'uomo innanzi al cammino si è sentito più debole materialmente, intellettualmente più forte. Però, la realtà scomparsa, nessun punto d'appoggio è stato più di sostegno al corpo, e nel differenziarsi delle coscienze l'armonia di legame si è rotta. Tuttavia la visuale è ancora la stessa; la massa è sempre il pedale grave della rapsodia umana, l'essenza intima non ha mutato figura.

Il grande rimescollo di rivoluzione, accelerantesi negli anni, che turbina nell'anima modernissima, non ha ancora trovato il suo studioso, il suo analizzatore, il suo romanziere. Poco tempo è scorso dacchè tutte le scuole letterarie esistenti erano dichiarate non più rispondenti al momento storico della vita psichica e intellettuale europea. Il rinnovamento idealista, sollevando la sua crociata in nome dell'uomo contro il naturalismo, che un giorno aveva combattuto le sue battaglie sventolando la stessa insegna sulle proprie bandiere, non ci aveva dato dell'uomo che un'astrazione, in cui la vera ed integra personalità umana era sformata, esagerata in una sola delle sue esplicazioni, come già nei "romanzi sperimentali". Da un campo, nella bestia umana preponderava lo stomaco; dall'altro, primeggiava nel civilizzato, e nel civilizzato di decadenza, l'anima — forma, — non l'anima — sostanza, essenza, realtà, come in Goethe ed in Shakespeare.

Ora, è pure in nome dell'umanità che combatte la novissima formola di studio: il romanzo ideologico. Però, se nel naturalismo agivano esclusivamente psicologie, nel romanzo nuovo è la *curiosità intellettuale* del cervello che scruta.

E dell'uomo siamo ancora alla *teoria*.

\* \*

Ma non è il processo di Stendhal.

Stendhal, *le plus grand psychologue du siècle*, come lo definì il Taine, si limitava alla meccanica dell'anima. Psicogenia e ideogenesi sono guidate dalla intuizione meravigliosa dell'artista. E un'organizzazione d'una esattezza sorprendente si sviluppa e vive, un moto armonico d'ingranaggio vibra con l'isocronismo e l'isodinamismo delicatissimo d'un orologio. Così le idee scaturiscono, s'intrecciano, generano altre idee. Ma sono palpiti riflessi. Stendhal, all'opposto di Balzac, non ha l'osservazione diretta; ma deduce rigorosamente la verità dalle premesse.

In lui dunque, la vita del cervello, *summum* dell'organismo umano. Nel romanzo ideologico, invece, una *ideologia* cerebrale. Direi quasi che quest'ultimo derivi non dalla maniera stendhaliana, ma dalla sua sensitività, non dalla *Chartreuse de Parme*, dal *Le Rouge et le Noir*, dall'*Armance*, da *Lamiel* o da *Lucien Leuwen*; ma dai *Souvenirs d'égotisme*.

E come lo Stendhal è una emanazione dei sensisti del XVIII secolo, così i moderni ideologi derivano non solo da lui, ma da Schopenhauer e da Sehérer, da Renan e dal Taine delle *Notes sur Paris*, il loro *nihilismo*, la loro distruzione spirituale, materiale, economica e politica di questo strascico atavico che è il mondo presente.

E quando André Maltère, il *goethiano* protagonista dell'*Ennemi des Lois* di Maurizio Barrès esclama contro le moderne teorie tedesche; dopo aver trovato insufficienti le teorie di Saint-Simon e di Fourier: " Ah! des demi-bienfaiteurs sont aisément des malfaiteurs.... Détruira-t-on les acquisitions du passé, hormies de la masse, mais qui enchanteraient encore quelques individus? Et que réserverez-vous aux excentriques qui, par frénésie d'individualisme, se dérohent à toute façon de sentir accréditée?.... Tous offrent l'esclavage à qui ne se conforme pas aux définitions du beau et du bien adoptées par la majorité... " — non vi pare di rileggere la *simpatica* pagina del *Journal intime* di Amiel, ispirata dalla lettura del *Paris en Amérique* di Tocqueville?

\* \*

Adunque, nel romanzo ideologico, come ho già detto, non vi sono personaggi, ma solo cervelli che, vastamente e raffinatamente colti, applicano le loro riflessioni, i loro studi e le loro ricerche all'epoca ed alla società, fissi in un punto solo, come il più degno, il più grande: l'anima. *Anima est toto mundo pretiosior*. Sono delle curiosità d'intelletto, che scandagliano le profondità della compagine universale. Ma, come studio, sono tutto il contrario della formola scientifica impersonale dell'opera d'arte, così robustamente sostenuta da Flaubert, e qualche volta, checchè ne dica il Barrès, rasentano il manuale. Tuttavia, l'indirizzo è altamente lodevole, anche perchè, col mezzo di simboli, sono messe in campo questioni pratiche, che l'artista vaglia, elimina o elegge. E il risultato etico-sociologico del romanzo modernissimo è l'individualismo. Maurizio Barrès, lo scrittore parigino così pieno di tatto, ha anch'egli propugnato nella sua trilogia ideologica: *Le culte du Moi*, la teoria della forza individuale, la cui glorificazione più moderna e più grandiosa è stata elevata nel *Salmo di Zarathustra* di Federico Nietzsche.

\* \*

Ma noi attendiamo ancora la forma di romanzo, in cui, spazzati i sistemi e le formole, tolti via gli scorcì e i *profils perdus*, l'uomo ci sia mostrato così com'è, in tutta la sua osteologia vivente e vitale, — umile e complicato, completo, armonico, e in cui tutti i muscoli balzino mirabili, come da uno scalpellamento geniale.

MICHELE CANTONE.

---

## UN ASSASSINO DEL SECOLO XVII

---

Scorrendo il catalogo dei manoscritti della biblioteca Nazionale di Napoli mi venne sotto gli occhi il volume di miscellanea segnato X, A, 31, nel quale fra varie altre cose è compresa una *Vita di Francesco Antonio Dati forse origine della famosa setta della Camorra*. Il titolo attirava, e mi diedi a leggere con avidità; ma quando ebbi finito provai una delusione. La presunta origine della camorra era un parto dell'immaginazione del compilatore del catalogo. Il Dati, secondo narra il suo biografo, aveva formato bensì una compagnia di malfattori, ma collo scopo di commettere assassini per mandato, mentre è risaputo che la camorra ha per fine l'estorsione

e come mezzo l'intimidazione. Si aggiunge che la camorra esisteva fin dal principio del sec. XVI e tra i primi ascritti si possono citare i fratelli Giulio e Cola Giovanni Monti fatti impiccare nel 1529 dal cardinal Pompeo Colonna, Vicerè di Napoli, dei quali così si narra dal Parrino: « L'uno  
 « nel 1525 stato Eletto del popolo, terminato l'ufficio, esercitava la carica di maestro d'atti  
 « delle contumacie della G. Corte della Vicaria,  
 « e faceva professione particolare di lacerare,  
 « occultare e falsificare i processi. L'altro celebre tagliacantoni, fattosi capo di bravi, e di  
 « uomini di mala vita, taglieggiava pubblicamente coloro, che non volevano sperimentar le  
 « sue mani, e commetteva mille violenze e rapine. Serviva la penna dell'uno a difendere  
 « i delitti dell'altro, e la spada di questi favoriva i misfatti del primo: di modo tale, che  
 « chiunque aveva la disgrazia d'inciampare nelle  
 « unghie di queste arpie, bisognava che sopportasse l'oppressione per non esporsi a pericolo  
 « di provare dopo gli strapazzi della spada, quei della penna, e dopo l'ingiuria di questa, i trattamenti dell'altra. Ma vi apportarono l'opportuno rimedio e la penna e la spada del Vicerè, poichè, poste le mani addosso a questi  
 « perturbatori della pubblica tranquillità, e fatto loro il processo, nel quale rimasero pienamente  
 « convinti d'innumerevoli ed orrendi delitti, da essi ratificati nella tortura, pagarono meritamente la pena della loro malvagità, su le forche » (1).

Una prova più decisiva dell'esistenza della camorra nel sec. XVI è la prammatica 27 settembre 1573 del Vicerè cardinal Granvela. È curioso l'osservare che sin da quel tempo la camorra nelle prigioni era ordinata nelle stesse forme che si sono conservate fino ai nostri giorni.

*A nostra notizia è pervenuto, — è scritto nella prammatica — che dentro le carceri della Gran Corte della Vicaria si fanno molte estorsioni dai carcerati, creandosi l'un l'altro priori in dette carceri, facendosi pagare l'olio sotto colore per le lampane, e facendosi dare altri illeciti pagamenti, e quando alcuno vien carcerato, e vuole stare in alcuna delle carceri, che sono dentro del palazzo di detta G. Corte, quali servono per carceri, vogliono ed esigono quantità di danari, contra ogni debito di ragione, facendosi essi padroni di dette carceri, le quali deggiono essere pubbliche, volendo essi disporre,*

*siccome ne dispongono a loro volontà; al che volendo ovviare, e provvedere, come conviene, ci è paruto fare il seguente BANNO:*

*S'ordina, e comanda a tutti e quali si vogliono carcerati esistenti al presente, e che in futurum verranno, e staranno in dette carceri, di qualsivoglia stato, grado e condizione si siano, che da qua in avanti non presumano, nè ardiscano creare, nè far tra loro il Priore, nè imponere pagamento alcuno in poca, nè in molta quantità, etiam sotto colore e ragione dell'olio per le lampane, o altra qualesivoglia figurata causa, sotto pena di due tratti di corda, da eseguirsi irremissibilmente contra qualesivoglia persona, che contravverrà tante volte, quante faranno il contrario, senza rispetto di persona alcuna, ed altra pena a nostro arbitrio riservata.*

La prammatica è data nel palazzo regio vicino Castelnuovo il 27 settembre 1573 e porta le firme del Vicerè, e dei reggenti Revertera, Salernitano, Salazar e del prosegretario Lobera (1).

Ma se alla vita del Dati manca il significato che aveva creduto di trovarci il compilatore del catalogo della Nazionale, essa non ci pare meno interessante per la dipintura che contiene dei costumi di quel tempo. La pubblichiamo perciò integralmente.

Del Dati, tranne il manoscritto della Nazionale, non parlano le cronache contemporanee; nè ci è riuscito di trovare all'archivio qualche processo che lo riguardi. Nei *Fuochi di Sorrento* del 1642-43 è un articolo, il 681, che lo riguarda: *Francesco Antonio Dati del q.<sup>m</sup> Antonio. È nativo di Sorrento, ma è stato sempre in Napoli; è clerico, e forse subdiacono, lo dicono i testimoni 28 e 29, ancora che non sta in Sorrento se non qualche giorno di raro* (2).

Non deve far meraviglia la qualifica di *clerico* data qui al Dati: egli apparteneva al numero, grandissimo in quel tempo, di coloro che per godere i privilegi e le immunità ecclesiastiche si ordinavano chierici e rimanevano tali con la denominazione di *selvaggi* (3), sebbene menassero in tutto il resto vita secolare.

Nella numerazione dei fuochi del 1631 così è menzionato Antonio Balsamo che fu l'uccisore

(1) Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli, III, 142.

(2) G. Arch. di Stato in Napoli. Ramo interno. Fuochi di Sorrento, vol. 19, n. 511, fol. 115-125.

(3) CHIOCCARELLI, *De Immunitate clericorum*, vol. X, p. 32 (ms. della Bibl. della Soc. di Storia Patria Napoletana).

(1) Teatro dei Vicerè, I, 148.

del Dati: *N. 778, Francesco de Balsamo del q.<sup>m</sup> Paolo, anni 40, ferraro; Nicola Marena, moglie, a. 30; Paolo, figlio, a. 9; ANTONIO, figlio, a. 7.*

Il ms. dal quale caviamo questa *vita* appartiene alla seconda metà del sec. XVII; vi si parla infatti del reggimento del Conte di Ognatte (1648-1653) come di cosa passata da qualche tempo. È discretamente conservato, salvo in alcuni punti, dove l'inchiostro ha rosato la carta. Lo scrittore anonimo, probabilmente un prete, fa sfoggio nell'introduzione di dottrina e specialmente di patristica.

LUDOVICO DE LA VILLE SUR-YLLON.

### Vita di Francesco Antonio Dati.

Prima, che io sciolga la penna alla narrativa della vita di un Antropofago, mi veggio preordinato a sciogliere la ventilata controversia, se siano Demonij incubi o succubi per poter conoscere l'entità di Francesco Antonio Dati, con che seguendo l'orme di chi ne senti di tal questione, dico p.<sup>a</sup>, che Probo fu di parere, che quelli havessero corpulenta materia condensata, sì che poteansi bipartire dà un ferro e gli fece passibili non solo a dolori, mà attivi alla generatione, nella quale l'attribui molti Animali della . . . . .  
falsa Religione c. i. s. fu in parte di tal parere con altri SS. Padri sopra il luogo della genesi: *Videntes filii Dei filiae hominum etc.* intendendo de gli Angeli; così Tertulliano lib. de Anim... et lib. de Idolis c. g. lib..... muliebri c. s. lib. de cultu... c. 10, lib. de velam. virgin. c. 7 lib. s. adversus marcione c. s. in questi luochi il Tertulliano pred, S. Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Eusebio Cesariense, Severo Sulpicio, S. Ambrogio lib. de Noe, et Arca assenta, che la scrittura chiama i Giganti coloro generati da Angeli e Donne. Accompagnarono questi altri ancora come Origene lib. 2, Periarcon c. 6 e lib. 2 c. 6; e per vedere più lungamente, che ne sia della materia leggasi Fra Gio. Batta de Saulte nelle controversie teologiche, Martin del Rio, Ferdinando Vellosillo in *Advertentiis S. Hieronijmi c. 7 ad p.<sup>m</sup>.*

Altri filosofanti antichi favoleggiarono di Platone generato da Apollo e nell'istorie dell'antichi Alemanni si narra che essendo le Donne di G... pei deserti di Scitia comparirono . . . . .  
e scrisse Pietro Debitan, e Cardano di una donna di Scotia gravida di un demonio diede fuori il parto di tanta mostruosità e bruttezza che la levatrice all'istante lo diè alle fiamme ed il medesimo Cardano dice haver letto in altri Autori, che gli antichi Inglesi adorarono un parto simile, chiamato Merlino, da loro adorato per Profeta. S. Agostino nel libro 25 della Città di Dio, e nel libro della

Genesi conviene che i Satiri, e Silvani siano geniti dal Demonio, e nel lib. 8 della medesima Città di Dio al Cap. 16 porta che Apuleio Platonico assenti che i spiriti siano di corpo aereo in genere di animali passibili, e ragionevoli; ciò che sij di ciò è commune però, che da incubi si faccia la generatione e da succubi non si concepisca, e quello del Cigno del Tamigi Giovanni Oviene:

Illudes formosa viro quasi succuba Demon  
Ex hoc concubitu non generabis homo  
Incubus, at semper mulier sit succuba nosci  
Ex Satana soboles, ex muliere pote.

Quindi è che soli parti de Demonij incubi secondo la commune di loro che stimano che esso Demonio rubbi il seme, e schermendolo dall'aria lo conserva nel calor naturale e l'immetta nell'utero; onde istrumentalmente si fa humana concettione per opera Diabolica; questi parti portano un carattere di malvagità, et un impronto di sceleraggine, che si veggono in tali huomini disumanati secondo l'opinione di Salvatore Ardevines nella sua *Fabrica del Mondo*. Onde habbiamo veduti tanti mostri di empietà quale fu questo Dati più callido del serpente, più ingannatore di una sierana, hebbe il temperamento di una mignatta, e con l'arte di trappole, fraudi e tradimenti fu simile ad un Tiberio interessato, e come quello non fè tirannide senza usure, Roma sotto Decio fu un Erimanto, sotto Nerone un'Hircania, sotto Caligola una Libia, ma questa belva più di quella che hebbe collega con il proprio trono si scrisse, che avesse processato dell'Imperio de lo Mondo se haverebbe havuto un Collo, l'haverebbe ad un colpo reciso. Usci una voraggine in Roma e giurò satiarla di sangue Patritio. Dati se avesse havuta la potenza uguale al genio non haverebbe havuta l'invidia di fare il doppio di quelli.

Nel passato secolo 1600 nacque in Sorrento Francesco Antonio Dati, il quale in età adulta formò una congregazione, e fece un'assemblea di Assassini partiti con i loro Capi per le prime Città d'Italia e Spagna; in guisa che volendosi da Napoli, per esenipio, far ammazzare uno in Spagna, si conveniva, depositando il prezzo, e si commetteva per colà l'affare, e venendo certificato del seguito homicidio, si liberavano le summe le quali ogni tre anni si ripartivano nella Communità della predetta Città fra li detti Assassini. Queste maniere esercitavansi con l'appoggi de' Personaggi che difendevano e proteggevano questa sorte di gente, et il Dati hebbe le prime corrispondenze et amicitie de' Sig.<sup>ri</sup> di Italia e fuori di essa. Come fu che essendo Ettore Attardo Minutolo Cavaliere Napolitano, che hebbe lo brio di sfidare a duello D. Camillo Colonna Principe di Butera figlio del Contestabile, per lo che fu fatto prigionie il Minutolo, del che il Padre del Principe stizzato ne scrisse a Dati, il quale l'hebbe ordita una trappola, che lo faceva ammazzare dentro le medesime carceri;

ma dalla generosità del Prencipe, fu intercettato l'affare, perchè n'avisò il Minutolo; del che il Contestabile Padre se ne rese talmente offeso, che mai più volle vedere il Prencipe figlio.

In tempo di D. Iudico Velez de Guevara Conte di Ognatte Vicerè di Napoli, fu carcerato il Dati molto strettamente nel Castello di S. Eramo, il quale doppo lunga prigionia, non vedendo capo alla sua libertà, finse un viglietto del Vicerè al Castellano che lo liberasse, il quale avvisandone e rallegrandosi con il Dati, il Dato doppo ringratiatolo mandò chiamando il Barbiero, e facchini per levar la robba, doppo molto tratto di hore, fè preparare più filuche, e licentiandosi dal Castellano s'imbarcò per Sorrento, e con nome finto di esso imbarcò un suo fidato per Roma, all'istesso tempo esso arrivò alla sua Patria, dove entrato di notte si chiuse sotto il tetto del Palagio Arcivescovale; si sparse la fama della sua uscita, venne all'orecchio del Vicerè, fu chiamato il Castellano a darne conto, questo presentò il biglietto, e veduto dal Vicerè disse: *El caratter es mio, però non lo echo yo*. La simile fece ad un frate sorrentino reo della sua Religione, carcerato in un carcere strettissimo, e guardato da molte porte, con tutto ciò egli concertò persona, come fugitiva, e ricolta in quel Convento, la quale doppo molti mesi, si aggratiò il Carceriero, che era similmente un frate, il quale ogni sera portava in camera del Superiore le chiavi della prigione, delle quali ne fè fare un'impronto in cera, dal quale fatte le chiavi simili, lo fè sprigionare una notte, e lo sbalzò travestito in casa de'Parenti, dove non si potè mai penetrare che fusse di esso. Intanto il Dati partito dal Castello, come quello che haveva per assessore lo spirito del sospetto e dell'inquietitudine, si trasportò dal tetto sopradetto in una Casa fuori del Piano, et havendone notitia la Corte, lui insospettito di quella si fè calar di notte in una Cisterna, dove erano solamente due palmi d'acqua, e come che quella sporgeva in dentro, non poteva essere dalla buca osservato, e stiede colà assistito dalla medesima Corte da 20 giorni, sapendosi solamente da un Villano suo fidato, il quale calava un canestro con la superficie di frutti, e frondi, sotto i quali poneva il cibo, dando a divedere che li calava per rinfrescarli. Parti la Corte, tolse l'assedio, et egli all'istesso giorno fè pigliare una filuca, che l'aspettasse alla riva di Amalfi, et un'altra che l'aspettasse alla riva di Sorrento, egli intanto per la montagna del Piano, arrivò alla riva di Amalfi, e s'imbarcò per Roma, et in tanto l'altra filuca ancora aspetta. Arrivato in Roma sotto le protettioni de Principi, et altri Personaggi potenti, furono in breve quietate le sue persecuzioni di Corte, sì che tornò in Napoli come assoluto: all'hor succedè che un Genti-l'uomo di Sorrento, chiamato Antonino Cortese hebbe una tal questione con un Capitano de birri, dal quale fu ferito gravemente in testa; e l'evento di sua mala sorte lo portò alla disgratia, ma curato in breve, et essendo

stato dal Dati, e propostoli la vendetta, implorato l'opera di quello, mentre con tal colloquio si tratteneva in Casa del medesimo, passando un venditore d'ova, disse il Dati al Creato, chiama quelli che vende ova, il quale introdotto fu interrogato se conosceva quel Capitano de birri, e disse saperlo, e sapere ancora, che habitava in un vicolo, che non spuntava al quartiere di Porto in una casa nell'appartamento superiore, dove era un Campanello, che serviva di avviso di aprire o serrare, al che il Dati disse, *vattene tù sai mò*. Si partì con l'ova gridando per la strada; di là à tre giorni all'uscir di Casa preconando *ova, ova*, et il Cortese havuto avviso, che il Capitano fusse stato ammazzato la notte, se n'andò al Dati per dove passando l'Assassino, fù subito chiamato et esaminato come fusse seguito il caso, e quello disse, che la prima sera osservò che venendo il Capitano dalla ronda licentiava la comitiva de birri al capo del vico, dove entrando quello per andare a Casa, pensò l'assassino per la seguente sera di ammazzarlo, come segui, con una scopettata avanti la porta della propria Casa, incontro la quale si tese l'aguato, e partì osservando, che i birri erano troppo lontani, all'hora il Dati disse *Sig. Cortese date li 50 scudi*, l'homicida replicò, ch'erano pochi et al Cortese parve parca summa, il Dati replicò *datecene 30*; e tanto più crebbero le doglianze dell'Assassino, al quale furono tassati solamente 20 scudi, con precetto di non più replicare, onde quello partì ringratiandolo.

Io resto ammirato, onde dico ciò che disse Plinio di Cajo Burione, il quale per l'esequie del Padre fece stupori di machine per giochi da rappresentarsi al Popolo Romano, e dice quello Autore, che con duplicato stupore si fosse in quel tempo trovato un huomo, ch'havesse escogitata un'Idea quasi impossibile, e che si fusse trovato un altro che l'havesse posta in pratica di quelli mirabilissimi Teatri, et Anfiteatri. Così dico io, che essendo il Dati un'huomo di ardue imprese nella sua homicida professione, e di pari mi maraviglio, che ci erano ministri delle sue machine, che mettevano tutto in pratica, conforme d'un tale Aniello Malfi sua creatura, essendo stato richiesto il Dati di ammazzare un'Artiere di seta chiamò il Malfi, e lo deputò all'affare, questo una sera per il buco della chiave della porta di sua bottega sparò un pistone, col quale ammazzò l'Artiere, et il lavorante insieme; perchè per questo effetto gli era stata promessa una dobla di oro (mirate a che prezzo spargeva il sangue humano costui) ricevuta la dobla fu ritrovata falsa, e rifiutata da un Bancherotto, e stimando il contrario il Malfi, s'ostinò a volerla cambiata, dal che venuto in rissa una sera sul tardi percosse con un stile il Bancherotto, che all'istante morì, e fuggito nella Chiesa di Montecalvario, mandò a chiamarsi il primo mandatario del morto Artiere, al quale ritornando la dobla, disse volerla buona e non falsa; all'incontro quello contrastò che era buona, e vedendosi appret-

tato dal Malfi, disse che gliel haveva data gratis senza altra mira al seguito, nè per premio di grand'affare; dello che sdegnato il Malfi col medesimo stile che ammazzò il Bancherotto sotto le grade della stessa Chiesa ammazzò quest'altro con che quattro homicidj furono prezzo di ducati 8, et una cinquina l'uno in quel tempo; ma perchè la giustitia di Dio ha da havere il suo luogo, essendo questo facinoroso per necessità, come sono tutti gli altri, creditore, fù da un suo compadre ammazzato proditoriamente per solo motivo di non potersine fidare.

Fu dato uno schiaffo ad uno spetiale manuale residente di bottega nella piazza della Selleria, l'offeso andò dal Dati per la vendetta, e gli fu risposto che a suo tempo sarebbe consolato, e ciò gli disse perchè attualmente all'ora non haveva Ministro a proposito, essendo che la parte era potente; onde casualmente s'abbattè per strada con un giovine di aspetto deforme, mal'in ordine, e discolorato, con ciera bieca, e brusca, che nella fisionomia pareva al Dati uomo di grande abilità nel mal oprare, li domandò chi fusse e di che luogo, e gli rispose essere un povero Calabrese mendico: gli fu soggiunto se voleva stare a servire, e disse di sì; onde il Dati se lo portò a Casa, e con un riguardo non lo fece mai uscire, se non di notte, così di mattina come di sera, attendendo quello a ministrare la sua servitia dentro la Casa, dove il Dati di notte, e di giorno si facea vedere passeggiare malinconico, e pensoso, et ad ogni tratto di tempo sospirare, e debattere le mani, tanto che obligò il Calabro a domandarli la causa della sua perturbatione, et il Dati gli diceva, *figlio non voler sapere la causa del mio male, perchè m'è stata levata la riputatione, e l'honore!* E come? disse il Servo, e quello soggiunse *m'è stato dato un schiaffo*; a tale propositione s'inviperì talmente il Servo, che fremendo gli disse, *io ti vendicherò, bastandomi solo, che mi facci conoscere il nemico.* Il Dati glielo disse, connotandoli lo spetiale suddetto, ma lo disanimava dall'opera per meglio incitarlo all'affare, e venuto all'individuità del modo disse il Servo che gli bastava l'animo con un solo stile di ammazzarlo. Concertatosi fra loro così gli precettò il Dati che havesse fatto l'homicidio; ma che avvertisse che haverebbe subito sentito gridare *all'Assassino, all'Assassino*, e che in tal caso si fosse portato in una Curia poco distante, dove esso l'aspettava con pistone, et archibugetti per difenderlo, e che non fusse entrato in Chiesa alcuna perchè per il delitto non l'era proficua l'immunità (1).

(1) L'immunità o dritto di asilo era quel privilegio che godevano le chiese, i conventi ed anche le case abitate da soli ecclesiastici, per cui un reo rifugiandosi in esse, era sicuro dalla giustizia secolare: anche alcuni palazzi di nobili godevano di questo privilegio, ed ultimo vestigio ne rimane a Napoli in quelle due striscie di pietra bianca che veggonsi avanti al Palazzo del P. pe di Santobono Caracciolo nella strada Carbonara. Per godere l'immunità bastava anche che si arrivasse alla porta della Chiesa e si

Il povero Calabro fece l'homicidio mentre lo spetiale sedeva in una sede fuor di bottega. Fu gridato *all'Assassino*, venne dal suo Padrone, e quegli con un pistone alle mani scaricò un colpo, che sbarò nette le viscere del Calabro, con che n'ebbe un *viva viva* e ne fu anche dalla Corte, e dalla parte ringratiato e regalato. Il Dati dunque riputato universalmente per uomo di simili machine ne fece e ne commesse tante, e con ordine tanto fortunato e politico, che non ne fu molte volte imputato, con esserne reo: si che molti de' suoi servienti carcerati per i delitti commesseli, egli li sbrigliò prima della giustitia con ministrarli l'acqua tufania (1), all'ora detta della Mammana,

toccasse colle mani, benchè chiusa; e troviamo riferito in una Consulta del Presidente Gaet. Argento (Tomo II, fol. 245, Ms. Bibliot. della Soc. di Stor. Pat. Napolet.):

..... Molte volte è occorso che l'Inquisiti per ordine della Corte secolare si fossero carcerati nelle porte delle Chiese, Monasterj ed altri luoghi Immuni ancor sendo quelle chiuse mentre bussavano, anche tenendo le mani nell'anello delle med.me... Così nella causa di Gio. Berrano inquisito d'omicidio in persona di Marco Falcione, di Giovannello Finca et altri fatti prigioni nella parte dell'atrio di S. Giacomo, mentre s'erano attaccati all'anello di quella, che stava serrata, a 20 d'ottobre 1627 dal Coll. Cons. a relatione della Vicaria si decise che l'inquisiti fossero riposti in Chiesa ex noviter deductis.

Questo dritto fu anche preteso dagli ecclesiastici per le case che fossero di loro pertinenza, sebbene non da essi abitate; così fu invocato dal Monistero conservatorio della Maddalena in favore di una donna che abitava in alcune camere soprastanti al forno del Monastero, ed ivi avea aperto un botteghino di veleni, pagando esorbitante piggione con quello che dalla vendita di essi ritraeva. Ma il Consiglio Collaterale rigettò la domandata immunità perchè il forno sopradetto era stato sempre fittato a laici, e serviva anche per uso del pubblico, e quindi non poteasi considerare esclusive loco ecclesiastico. (GHIOCCARELLI, De Immun. Cler., loc. cit.).

(1) L'Acqua Tofana era un liquido velenoso inventato, a quanto pare, a Napoli, nei principii del secolo XVII, donde la ricetta passò in Sicilia e di là fu portato a Roma da una Giulia Tofana, dalla quale prese il nome che gli è rimasto: di questa donna si sa poco o nulla e sembra sia morta a Roma nel 1651. A Roma, dove l'acqua tofana era battezzata *Manna di S. Nicola*, pei veneficii perpetrati dal 1654 al 1658 dalle alunne della Giulia, si fece un processo famoso, dal quale si conobbe la ricetta del veleno, rivelata da una delle due principali accusate:

*Si fa con arsenico e piombo, che si mettono a bollire in una pignatta nuova, otturata bene, che non rifati fino a che cali un dito; l'acqua che ne resta è chiara e pulita; presa in vino od in minestra provoca il vomito: poi viene la febbre, ed in quindici o venti giorni si muore; bastano cinque o sei gocce per volta in ogni giorno per far l'effetto, e non altera il sapore della minestra nè del vino.* (V. ADEMOLLO, I misteri dell'Acqua Tofana, pag. 4).

Della *Geronima Ruta*, la levatrice o *Mammana*, dalla quale a Napoli quel veleno fu detto l'Acqua della Mammana, come dice più avanti il Ms., non ho trovato tracce nelle carte della Vicaria, dove non esistono più gli antichi processì, che furono bruciati.

e molti altri faceva ammazzare, sepolire le teste, e spogliare li corpi Acefali.

Questo Carnivero più d'un Perimbambo, o arciserpente tramatore d'inganni, e morte sempre per via di sicarij, e mai di mano propria ne fece delle molte, fra le quali ne fu quella fatta al Musico della Principessa di Stigliano, all'ora Vice Regina (1), che si diceva ad istanza della Principessa di Butera D. Margarita Branciforte, per causa di gelosia di una sua Cameriera pretesa per moglie di quello della detta Principessa, e fu che il Dati li fè tagliare la bocca da un Sicario, il quale mai potendosi sapere chi fusse, restò svisato il povero Musico all'ora chiamato Ciccillo di Mondragone.

Per altro suo mandatario fè spedirlo che ammazzasse Antonio Grasso (2) in quel tempo huomo riputato di gran valore, il quale havendo risse con diversi Cavalieri, gli ferì con la spada: questi fu un di quelli sette, che ammazzarono nel Dormitorio del Carmine di Napoli quel Tomaso Agnello Capo del Popolo; e questo fu quello che con uno stratagemma ammascherato da Demonio essendo preso attualmente nel Castello di S. Eramo, dove era anco carcerata quella Geronima Ruta celebratissima levatrice di quel tempo, et inventrice dell'acqua Tufania, detta perciò acqua della Mammana. Or questo Grasso ascoltando la Messa nella Chiesa di S. Anna de Lombardi se gli presentò a dietro un huomo all'incamisa con calzoni di tela e scalzo, et in tempo che levandosi l'Ostia sacrosanta, l'assassino cavò dal petto una coltella nuda, su la quale riflettendo il sole per una finestra della Chiesa, diede all'occhio del Grasso, il quale per sua fortuna voltandosi all'infretta, s'accorse del colpo imminente, e scansandosi salvò la vita, ma non potè far di meno di non restar gravemente ferito

(1) D. Anna Carafa, Principessa di Stigliano, moglie del Vicerè D. Filippo di Gusman Duca di Medina de las Torres, e figlia di D. Luigi Carafa, Duca di Sabioneta e Principe di Stigliano, che possedea il gran palazzo vicino la porta di Chiaia, ora dei Principi di Cellammare, e l'altro a Posillipo, che conserva tuttora il nome di Donn'Anna.

(2) Si chiamava Bernardino Grasso, soprannominato *Antino*, di qui forse l'equivoco dello scrittore; egli non fu uno degli uccisori di Masaniello, ma uno di quelli, che con Antonio Perrone ed altri, il 10 luglio 1647, nel Convento del Carmine, gli tirarono cinque archibugiate senza colpirlo, e furono immediatamente uccisi dal Popolo. Di lui così parla Innocenzo Fuidoro nei *Successi Historici raccolti dalla sollevazione di Napoli dell'anno 1647* (Ms. della Bibliot. della Soc. di Stor. Patr. Nap.): « ..... Ammazzo il Perrone et altri congiurati tra quali fu Bernardino Grasso, per altro chiamato Antino, Capitano che fu di fantaria, fazzioso, della liga Reggia, uomo di gran valore, Gentil'uomo Napolitano, che visse sempre con le sue paterne commodità stimato, animoso nelle brighe, cresciuto in guerra nel servitio di S. M.tà e che sapeva che cosa fosse inimicitia; e così poi troncateli la testa si cominciò a spargere sangue etc. » (fol. 46).

nella faccia, e nella bocca. Postosi in fuga il percussore con l'arme insanguinata, subito se gli diede la caccia, ma perchè haveva un corso velocissimo, che di quante ne fece, e confessò essersi sempre salvato con le sue velocissime carriere; ma qui non li venne fatto, poichè un Artiere di Carozze gli spinse un timone fra le gambe, che lo fè cadere a terra, et un fabro ferraio nel medesimo tempo gli colpì con un martello alla testa, sichè stordito arrivò in mano alla Corte e costituito rivelò come per inimicitia propria haveva fatto lo che si è detto, e per altri delitti, molti che ne confessò, disse tenere più habiti Religiosi diversi in diverse Case, e Conventi, da dove si travestiva, e si rendeva così sconosciuto, et insospettabile, et in quel giorno era uscito spogliato dal Convento di S. Maria della Nuova. Fu condannato alla forca, e passando per la Casa del Grasso sita alla Carità disse a' Confortatori voler baciare i piedi a quello, e notificato il suo desiderio al Nemico, gli mandò rispondendo il Grasso con 50 zecchini di oro, che lui l'haveva benedetto e perdonato, ma che lo compatisse se non veniva ad adempire la sua volontà, forse per non turbarlo; ma in segno del perdono li mandava i scudi 100 in potere de' PP. che ne celebrassero Messe per l'anima sua. S'affisse non poco Dati della perdita di questo suo diabolico Ministro, che esso medesimo ne rivelò a'suoi amici il dolore della perdita, e l'opere egregie da quello fatte. Viveva un fuggitivo in una Cappella fuori la porta dello Spirito Santo, al quale Francesco Antonio faceva molte dimostrazioni, et umili e cordiali; onde dimandatone un giorno perchè facesse tante cerimonie a costui, rispose: *fra tutto Napoli questo solo mi fa paura, perchè io so ch'habbia fatto molti homicidij e tutti senza altra causa o d'inimicitie, o d'interesse, ma solo perchè lui diceva che quelli l'havevano mala gratia*; onde il saturno di quello era superiore al suo, come il genio di Cesare a Pompeo.

Dirò d'altri suoi Ministri traditori, e nefarij, li quali a lui sopravvissero; onde narrando qui la sua morte, dirò appresso cert'altre opre sue di consulte che ne seguirono.

Antonio Balsamo della Città di Sorrento havendo havuta i suoi inimicitia con li Dati di Francesco Antonio, e vedendosi che l'homo diabolico con le sue trame gliene haveva data la peggio, pensò fintamente riconciliarsene per poter venire a capo della vendetta; con che seguita l'amicitia, s'aggiunse anco il Padrinato, col quale vennero in strettezza, sì che comunicavano di tavola e di stanza, ed osservando l'andamenti del Dati il suo nemico, il quale andava sempre cautelato con due archibugetti a lato et una mezza testa d'acciaio crespa in testa, giudicò non esserli facile di ammazzarlo, onde pensò consultarsene col medesimo. Or mirate l'arditura della giustizia divina, che lo condannò a morte colla sua propria bocca. Gli disse il Balsamo di haver un nemico armato di quell'istessa maniera; onde il Dati gli disse che se l'haveva bastato l'a-

nimo di assaltare l'inimico, s'avesse posta una coltella sfoderata di sotto, e poi investitolo; che se quello avesse preso l'archibuggetto, l'avesse dato sul braccio, o su la mano, così similmente all'altra mano. Se ne adeguò il Balsamo del pensiero, si licentiò dal finto amico, et una sera verso il tardi l'agguatò vicino la sua Casa, dove arrivò in seggia portabile che veniva da un Mercadante di ragione per esigere la rimessa di quella Congregazione d'assassini che dissimo disopra. Balsamo lo salutò e l'obligò uscir dalla seggia per doverli comunicare affare d'importanza e segretezza. Non hebbe ripugnanza il Dati a crederlo, s'avvicinò all'Inimico, e quello con la coltella gli diè un colpo su la mano destra: Dati chiamò il Diavolo ad alta voce e ponendo la sinistra per l'archibuggetto, gli saltò la 2.<sup>a</sup>, la quale guibrando precipitò in una Cantina del Duca di Andria dietro la cui Casa habitava, il Dati ritornò a chiamare il Diavolo, e l' Balsamo gli disse *alzati i quanti*, e con la medesima coltella lo finì di morire.

Mori Francesc'Antonio Dati, qual morì Argante di Torquato, e Davide gli fè l'epitaffio al sepolcro, che disse *Virum sanguinum, et dolosum abominabitur Dominus*.

Faticorno i conoscenti del morto a credere che fusse stato così ammazzato, e che simil Volpe fosse inciampata alla trappola; morto dunque il Mostro inhumano diremo al presente della narrativa di alcuni suoi ministri, da' quali si narrava doppo sua morte le consulte di esso, e fra gli altri si diceva, che un tale consigliatosi col Dati, come volea morto un suo Compatre, gli consigliò la trappola in questa guisa, cioè che prima si riconciliasse con quello, sì che ne seguisse il Compadrato; ed havendo per qualche tempo corrisposto familiarmente e pubblicamente l'avesse convitato a caccia fuori ad un luogo lontano dalla Città, che era possessione del Consultato, fece tutto e così per lungo tempo, così in Casa propria, come in Casa del Nemico. Onde i parenti dell'insidiato s'addormentarono alla credenza di una tranquillissima e sicura pace. A questo segui lo che consultò il Dati, e fu che una sera invitò il Compadre in Casa, et in presenza de'suoi di andare la mattina a Caccia a quella sua possessione con riserba che lui antecedeva di viaggio e colà li aspettava per prevenire al necessario della Caccia. Così eseguirono, e postosi il Compadre in agguato, arrivando al luogo gli tirò una scoppettata, et ammazzò il povero Compadre; e di là spogliatolo, e togliendoli la testa, lo precipitò in un pozzo vecchio, e la testa sepeli in disparte, nascose le vesti per l'affare che dovea seguire secondo il parere datogli dal Dati. Tornò la sera sul tardi et arrivando alla casa del Morto, gridò da basso: *Compare, l'hai fatta buona*; le genti di quello risposero, è venuto secondo l'appuntato, lui negò haverlo mai veduto, e che i Villani del suo luogo sapevano haverlo aspettato sino al Mezzogiorno per desinare con esso, e vedendo che la sera sul tardi non veniva, se n'era ritornato. Non comparve il Compadre nè la sera nè

gli altri giorni seguenti; si spedirono per ritrovarlo più gente in più luoghi. Così dall'homicida Compadre, come dalla famiglia di quello, e non havendone nè riscontro, nè novella, doppo altri più giorni, lo piansero disperatamente. L'homicida seguiva ad assistere con servitù reale, e personale alla Casa del morto, e di là a qualche mese feceli sapere che doveva essere in Napoli per alcuni interessi, e ne haveria fatto colà diligenza per haverne novella, e così licentiatosi prese commiato con lagrime sue e della famiglia, e partì portando nascostamente seco sino a Napoli le vesti del morto, ed arrivato colà trovò un Medico, al quale promise certa mercede, perchè si fingesse infermo e vestisse quelli panni del morto, chiamandosi col nome dell'ucciso compadre, e concertata la cosa, sborzando la mercede lo condusse ad un ospedale dove ricevuto e posto al letto fu passato al rollo, e conservati i di lui vestiti con il nome medesimo. Sopra di quelli il secondo giorno venne il mal compadre a visitarlo con alcuni rinfreschi; al 3.<sup>o</sup> giorno con altri rinfreschi l'avvelenò, sicchè ingravando il male creduto infermità, la 3.<sup>a</sup> notte si spedi da questa vita. L'omicida intanto si comprò dall'Ospedale i vestiti, e fattasi far fede come il tale di tale, nome del morto compadre, era morto nell'Ospedale d'infermità, partì per il Paese, dove narrò haver trovato il suo Compatre infatuito in Napoli, sì che lo condusse all'Ospedale, dove se ne morì, portando le vesti e la fede alla sua povera famiglia, la quale con replicato dolore ricevè il tutto e piansero il Padre ed il marito respective, restando il mal compadre stimato da quelli più di un affettionatissimo parente. Ma il giusto Dio fin qui finse di non vedere, onde poi nella maturità de'suoi gran giudizi, fece sotto le finestre dell'Omicida rissare due con la spada, uno dei quali restò morto. La Corte per prova del delitto frai molti testimoni citò il falso compadre, quale benchè innocente di tal delitto, comparve avanti il Giudice con timore e tremore, e tanto discolorito dalla viltà, che l'accorto Tribunale lo rimise ad esaminare da un Giudice molto accorto, il quale a suggestioni dateli con promessa di sentirlo come particolare non come Ministro, sforzato e violentato dalla Giustizia Divina, vomitò netto il nefando caso con il modo sopranarrato, e pubblicò che il tutto fusse stato regolato dal giudizio e parere del Dati. Io credo che questo maledetto uomo avesse un Diavolo per assessore, un altro per consultore ed un altro per Maestro.

Poco dissimile fu quell'altro, che ad istanza del medesimo Dati in campagna fra Aversa e Capua ammazzò un poveraccio di quelle contrade e nell'istesso luogo lo sepellì sotto un arbore; di li a certi anni per altri delitti fu in balia della Corte del Tribunale di Campagna condannato a morte per un altro delitto fatto in territorij di Capua. Il Commissario della Campagna n'avisò i PP. Confortatori Bianchi di Napoli; la Congregazione di questi simili



di Capua pretese accompagnar essa il condannato al patibolo. Onde l'altercatione si venne in notizia che quelli di Capua venivano con comitiva armata per assistere al Reo; onde il prudente Commissario per ovviare i disordini imminenti, havendo cavato fuori il reo per giustificarlo, mandò dicendo al Boia che l'havesse appiccato ad un albero prima che arrivasse al luogo del delitto; e mentre si eseguiva l'ordine, fermatosi ad un albero, dove stimò il Boia di essere opportuno, appoggiate a quello le scale perchè l'affitto salisse, esclamò dicendo: *O gran Giustizia di Dio, io nell'anno tale ad istanza di Francesc'Ant. Dati qui di notte ammazzaì il tale, del quale non sapendosi più novella, havendolo a questo medesimo albero sotterrato, vengo nell'istesso con la mia morte a pagare la pena del peccato.* Sbrigato dalla Giustizia, quella medesima cavò sotto l'arbore, e trovarono il cadavere spolpato, ma dalle vesti si conobbe nel genere il delitto: *Virum iniustum mala capient in interitu.*

## VINCENZO JULIA, FILOSOFO <sup>(1)</sup>

DISCORSO

recitato nella Società di Mutuo Soccorso "Regina Margherita",  
IN TROPEA

Cosenza, 14 maggio 1895.

*Egregio avvocato e consocio,*

*Nell'ordinaria tornata del dì 8 andante mese ho avuto l'onore di comunicare a quest'Accademia il vostro dotto discorso sul Julia filosofo, che mi avete gentilmente spedito con la gradita lettera del 2 stesso mese. Sono ora lieto di parteciparvi che il Sodalizio ammira l'alto ideale che ispirò quel discorso eccellente, ne riconosce tutta l'importanza e i rari pregi di concetto e di forma, che lo rendono pur troppo degno della mente e del cuore del benemerito consocio Francesco Pietropaolo, ed è dolentissimo di non averlo potuto leggere al pubblico nella solenne commemorazione del 21 aprile tributata alla venerata memoria del rimpianto prof. Julia.*

*Con siffatto meritato plauso io vi ritorno il discorso, pregandovi di favorirne al Sodalizio qualche esemplare, quand'esso sarà, come merita, pubblicato per le stampe.*

*Gradite, egregio avvocato e scrittore, i miei particolari sentimenti di stima e d'ammirazione.*

Di Voi

Devot.mo e obb.mo

L. ACCATTATIS

Presidente dell'Accademia.

Onor. Avv. Francesco Pietropaolo  
Accademico Cosentino

TROPEA.

(1) V. Julia nacque in Acri a 19 febbraio del 1838, e morì il 3 maggio 1894. Pubblicai testè la sua autobiografia inedita

*Signori,*

In mezzo alla solitudine dei monti, e all'alba della stagione dei profumi, spegneasi, nel generale compianto, un vasto ingegno, ultima colonna di un tempio distrutto! Tutto chiuso in me stesso, ne piansi amaramente la inaspettata ed irreparabile perdita, e mi riserbai di occuparmi di proposito della sua mente e del suo genio, non appena mi permettessero le tristi condizioni dell'animo mio.

Adempio quindi, o Signori, ad un sacro dovere verso colui, che mi fu, più che amico, fratello, per tre lustri continui, non cessando mai di partecipare col cuore alle mie gioie e ai miei dolori, e di conservarmi, sempre inalterato, il prezioso tesoro della sua benevolenza.

Malgrado i cari legami che mi avvinceano al grande estinto, io m'intratterrò di lui con quell'onesta imparzialità, che dev'essere il programma dell'uomo aperto e sincero; e cercherò quindi di dimostrarvi che cosa rappresenti Vincenzo Julia nel campo della filosofia moderna, e qual'è stato il compito che egli si è prefisso di raggiungere coi suoi molteplici lavori di critica storica, e col suo verso robusto e palpitante di novella vita.

Procedendo in questa disamina, avrete occasione di apprezzare convenevolmente il lavoro scientifico di quell'uomo, che, confinato nella solitudine dei monti, e nel silenzio dei boschi, ha tentato sempre "di svegliare la coscienza popolare, soffocata dalla grassa borghesia; promovendo con tutte le sue forze la risurrezione del popolo ingannato, tradito, e deluso barbaramente". I giovani, che costituiscono la più cara idealità della sua vita, apprezzeranno del pari il frutto delle sue pazienti ricerche, che furono sempre dirette alla loro educazione etica, scientifica ed artistica, e all'illustrazione di questa calabra terra, ove spuntò, per la prima volta con B. Telesio, il primo albero del pensiero scientifico moderno.

I.

Vincenzo Julia, educato dal dotto suo genitore e dal "grande ed infelice Ferdinando Balsano", suo zio, avendo trascorsa la primavera della sua gioventù nella patria di Telesio e di Gravina, non potea divenire uno spiritualista, od un metafisico; ma ispiratosi nel naturalismo monistico del primo luminare della Rinascenza, visse sempre sotto l'au-

nell'*Avanguardia* di Cosenza, num. 30, e tentai il suo profilo biografico nel *Corriere Calabrese* di Catanzaro del 1886, in nove numeri consecutivi.

reola di quelle grandi idealità naturalistiche, a cui serbò fede fino alla morte. Quando nel 1886 cominciò a pubblicare il *Telesio, Rivista mensile di scienze, lettere ed arti*, volle stabilire il programma del suo Periodico, che sinteticamente riassunse in questi termini: " Non crediamo cosa inutile, oggi che la critica, la monografia e la rivista storica han reso tanti servizi al pensiero italiano, pubblicare a Cosenza un Periodico, che ritragga i tempi moderni, laicali ed umani, in cui tramonta il vecchio platonismo, e rifiorisce la Rinascenza con gli studi su Bruno, Telesio e Campanella. Consapevoli anche noi della nuova Scuola, che s'inaugura in Italia, e del moderno rinnovamento nella filosofia, nell'arte, nella religione, e nel dritto, abbiamo voluto intitolare la nostra *Rivista* col nome glorioso di un libero pensatore, ed eroe della Rinascenza. Rendiamo così omaggio all'epoca feconda del Rinascimento italiano, iniziato in gran parte da un audace calabrese, che scrollò il mondo aristotelico e medievale, emancipò la natura, velata dalle ombre della Scolastica, pretese, come stupendamente dimostrò il Fiorentino, a Galileo ed a Bacone, ed inaugurò l'epoca moderna.... Fidenti nello incoraggiamento e nel valido aiuto d'illustri amici, e nella simpatia di giovani, ricchi d'ingegno e di cuore, leveremo la bandiera della scienza laicale, continuando le tradizioni dei nostri più grandi pensatori.... Modesti operai della ragione, compiremo il nostro dovere senza tentennare, senz'arrestarci; e se cadremo sull'erta, gridando *excelsior!*, aspetteremo fidenti tra le nevi ed i burroni la mano dei giovani, che venga a rilevarci nell'ardua ascensione del libero pensiero!... ».

A questo programma il Julia non venne mai meno, e non trascurò mai d'illustrarlo, durante la vita, sia con gli stupendi lavori critici, sia col verso affascinante e robusto, sia con gli elaborati studi filosofici, di cui fra non guari mi occuperò largamente.

Concentrato nei suoi studi, confinato nelle nevi e nei burroni della sua patria prediletta, non lasciò mai di seguire, in tutti gli stadi della sua evoluzione, il movimento filosofico moderno; e quantunque non ebbe occasione di occuparsi di proposito dei problemi più importanti della filosofia, pur nondimeno la sua critica filosofica è una delle più imparziali e delle più dignitose che si siano avute finora.

Continuando la tradizione critica di Spaventa e di Fiorentino, non cessò d'illustrarli dopo la loro morte; e se non si è mai dichiarato apostolo di al-

cun particolare sistema, ciò è derivato per la vasta figura naturalistica che si era designata nella sua mente, dinanzi al simulacro di Telesio, ed in seguito ai profondi studi sulla nostra Rinascenza.

Egli accettava il mondo moderno con tutte le sue manifestazioni; con tutti i suoi sublimi ideali; e quando gli ho spedito il mio lavoro dal titolo: "*Il Positivismo, il Materialismo e l'Ecclettismo pessimista di A. Gabelli*" (1), rimase talmente soddisfatto, che si affrettò di prodigarmi immeritate lodi, e d'incoraggiarmi nel contempo a seguire con amore negli studi speculativi.

Dopo il lungo periodo d'incontrastato imperio che esercitò il sistema teologico e spiritualistico, e dopo che con Pomponazzi, Telesio, Bruno, Campanella, Bacone e Galilei s'inaugurò la nuova era sperimentale e positiva, il nuovo pensiero scientifico, sicuro della riportata vittoria, e non temendo più verun assalto per parte dello sconfitto dogmatismo, cominciò ad accentuare il suo trionfale cammino verso tre distinte direzioni, sforzandosi, con una severa selezione di sè stesso, di assicurare la sopravvivenza a questa, o a quella delle tre distinte tendenze, in cui si era diviso. Materialismo, positivismo, ecclettismo, o criticismo, sono le tre diramazioni del pensiero scientifico moderno, che, avendo comune il fine, di demolire, cioè, sempre più la vecchia metafisica, divergono nella scelta dei mezzi, allo scopo di contendersi la perennità della propria esistenza nella storia della speculazione umana.

Non è questo il luogo di discutere l'importanza del lavoro compiuto finora da ciascuna di quelle tre distinte direzioni del pensiero. Dico soltanto che l'evoluzionismo è accolto dalla quasi totalità dei materialisti e positivisti, e dalla maggioranza degli ecclettici, i quali non si sono ancora spoppati completamente dalla fede spiritualistica; e perciò, limitando il loro lavoro all'analisi del costruito, senza occuparsi di proposito delle nuove costruzioni, non recano certamente un grande ausilio alla scienza, che ancora ha bisogno di arricchirsi di nuovi principi.

I veri antesignani dell'evoluzionismo monistico sono senza dubbio i materialisti e i positivisti. Le loro distanze però dovranno quanto prima scomparire, e la comunità dei loro intenti e delle loro aspirazioni, dovrà affratellarli sotto l'unica bandiera del *naturalismo monistico*, che sarà il vero rappresentante del pensiero scientifico moderno.

Le linee di demarcazione, che Roberto Ardigò si è sforzato di tracciare tra positivismo e materiali-

(1) V. *Riv. di fil. scient.*, fasc. agosto-settembre 1891.

smo, non sono che apparenti, dappoichè il grande principio della *massa in moto* armonizza e concilia stupendamente i due grandi sistemi nelle linee principali, e non rende impossibile, o insuperabile, l'accordo nelle linee accessorie, e nell'armonia generale del quadro.

Vincenzo Julia studiò a fondo il pensiero moderno fin dalla sua genesi, ed accettò la sua triplice manifestazione, senza restrizione alcuna. A giudicare dal soggetto dei suoi lavori, parrebbe che egli simpatizzasse per la corrente critica; ma le sue simpatie sono eguali per tutti e tre i sistemi, a somiglianza di quel padre amoroso, che stringe con pari affetto al proprio seno i suoi tre figliuoli. Innamorato come egli era del moderno progresso scientifico, ed attratto dalle sublimi idealità di Telesio, Bruno e Campanella, fu un appassionato cultore della filosofia scientifica, e non cessò mai d'inneggiare alla sua evoluzione, nella quale vedeva un nuovo mondo, che si sostituiva all'antico, e una nuova civiltà che sorgeva sulle rovine di quella, che aveva avuto una vigorosa e lurchissima vita, e che finalmente andava tramontando per sempre.

Appassionato della sua solitudine, lontano dal mondo degli affari, estraneo sempre ad ogni servilismo burocratico, passò la più bella primavera della sua gioventù fra le rupi ed i boschi della sua patria, sempre indefesso nel suo nobile apostolato dell'educazione della gioventù, mercè l'illustrazione dei più grandi ingegni della Calabria, e mediante quella critica vibrata, scultoria, affascinante, ch'era un fattore educativo efficacissimo, massime in quest'epoca triste, in cui l'opera del Governo si è resa inane addirittura, per la soverchia spossatezza delle nostre finanze.

Circoscritto quindi nei suoi monti, pare che non avrebbe potuto essere che un avanzo di rancido vecchiume; ma il Julia collaboratore instancabile delle più autorevoli Riviste italiane, non fu mai avaro dell'acquisto delle opere più importanti, ed informato minutamente di ogni cosa, seguiva indefessamente passo a passo tutte le fasi del movimento scientifico moderno.

Vincenzo Julia adunque non si allontanò mai dalla tradizione scientifica di Telesio; egli rappresenta nel campo della filosofia moderna la bandiera del più schietto naturalismo e del libero pensiero, in tutta la sua più vasta estensione, senza speciali simpatie per qualcuna delle tre direzioni di sopra accennate, e senza dichiararsi positivista, materialista, od eclettico, ma abbracciando e glorificando il pensiero laico, il pensiero, cioè, del Rinascimento in tutta la sua comprensione speculativa.

## II.

Il filosofo di Acri non fu un ingegno originale. Egli non creò nuovi principî; ma il compito che si prefisse di raggiungere nel campo filosofico è della più grande importanza. Attratto dalla sublime idealità della filosofia scientifica, non cessò mai di prospettarla ai giovani coi colori più seducenti, per indurli ad innamorarsi del nuovo sole, che già risplendeva di luce sfolgorante sull'orizzonte dei nuovi destini della umanità.

Il miglior sistema di volgarizzamento scientifico è appunto l'illustrazione del pensiero moderno in tutti quei filosofi ed artisti, che hanno mostrato tendenze decisive verso il naturalismo, e verso lo attuale indirizzo scientifico. Il Julia infatti non ha tralasciato mai di sviscerare dai filosofi e critici da lui così bene illustrati, l'idea laica e naturalistica del Rinascimento, spogliandola di quegli elementi eterogenei, che ne ottenebravano lo splendore, e presentandola alla gioventù in tutta la sua interezza, col fascino della sua parola scultoria, fresca, ammaliatrice. A similitudine dell'ape industriosa, andava raccogliendo di fiore in fiore il miele del moderno rinnovamento speculativo; e se talvolta dovea dissentire dall'autore che imprendeva ad illustrare, la sua critica riesciva così onesta e dignitosa, così assennata ed indipendente, che il profilo del suo quadro non perdeva nulla in bellezza e in armonia. Recisamente avverso alla critica plateale e ributtante, il suo primo pensiero fu quello di sollevare in più spirabile aere il procedere critico; e quando volle occuparsi di Platone e dell'abate Gioacchino, di Gravina e di Mamiani, di Galluppi e di Centofanti, non derise mai il loro misticismo e la loro fede, ma ogni periodo della sua prosa robusta e smagliante fu sempre una glorificazione ai grandi prodotti del loro ingegno, comunque in perfetta disarmonia coi suoi principî naturalistici e positivi.

Egli non fu mai intollerante ed esclusivista nelle sue ricerche. Occupandosi di Platone in due lettere al Prof. A. Mango, dice che " nel connubio dell'arte e della speculazione è la vera grandezza del discepolo di Socrate „; ed accennando brevemente all'*idea platonica*, non esita di affermare che essa " non è, come si crede, sterile ed infeconda, ma congiunge e mette in armonia il mutabile e l'immutabile, l'identico e il diverso „. Questa idea " è frutto della più alta speculazione ellenica; è la massima efflorescenza del pensiero greco, e della greca civiltà; essa esercitò sull'umano pensiero una grande influenza nella Grecia antica, nell'Evo me-

dio, nel Rinascimento e nella Filosofia moderna. Aristotele, che la combatte con tanta pertinacia, ne risente anch'esso l'influenza; Aristotele non nega Platone come volgarmente si crede, ma invece lo compie. La realtà, ch'è il principio della Filosofia aristotelica, nota il Fiorentino, non è la realtà immediata, sì bene l'idea medesima considerata come realtà; di modo che in fondo tanto Platone che Aristotele riconoscono l'idea pel solo vero. Nel filosofo ateniese l'idea è riguardata come pura *dinami*, o pura potenza; dove che nello Stagirita è determinata come energia, ovvero come attività, come intrinseco che si estrinseca. Così scriveva il Julia di Platone. Intanto egli non esita a dire che "oggi, forse a ragione, l'idea platonica è rigettata dalla filosofia scientifica", e che "il Platonismo, ch'è ricomparso ogni volta che si è voluto tentare una qualsiasi conciliazione tra il mondo vecchio ed il nuovo, benchè ricco di memorie e di arte, non appaga intieramente l'esigenza del mondo moderno, serio, positivo, osservatore; non soddisfa la Critica, che col suo martello demolitore ha fatto a pezzi il mondo dei miti e delle leggende".

Da tutto ciò si può rilevare quanto sia ammirabile l'onestà e la dignità della critica del filosofo di Acri.

\* \*

Nel 1888 pubblicò sulla *Rivista Contemporanea* uno stupendo lavoro critico sull'Abate Gioacchino, ove accenna, elogiandola, all'opera del Tocco, dal titolo: *Eresia nel Medio Evo*, nonchè alla completa monografia di Saverio Greco, allo studio del Prof. F. Marco, ed al prezioso lavoro del Tabarrini sul romito calabrese; e malgrado che ai lumi della scienza la mente dell'Abate Gioacchino si riveli come la mente di un paranoico, il Julia glorifica la fede e il misticismo dell'eremita di Celico, e dice che "il misticismo e l'allegoria, che il vecchio e nuovo Testamento autorizzava, e la fede nella rivelazione dello *Spirito*, e nel miglioramento delle classi sofferenti fuse insieme, costituiscono la caratteristica più spiccata, la figura leggendaria dell'abate Gioacchino, a cui la vita eremitica aveva dato quel fare immaginoso ed apocalittico, che tanto seduce le fantasie dei popoli barbari e primitivi". Tutta l'opera dell'abate calabrese, che Dante disse *di spirito profetico dotato*, si riduce nel vano sogno di veder convertire l'umanità in un vasto Cenobio, che si delinea nella sua ardente fantasia come la sede della nuova perfezione umana, come la panacea atta a guarire tutti i mali

della terra; e dinanzi a quella grande utopia, egli prevede la rinnovazione del cristianesimo, vede cadere a pezzi il vecchio mondo, vede splendere nuovi cieli e apparire nuove terre, vede sciolto il gran problema del pauperismo, abolite le classi, gli onori, le supremazie sociali; e l'umanità tutta quanta irradiarsi di quella luce cenobitica, che poi Bruno offuscò in tal modo nel suo *Candelajo*, che disse: "chi vuole della broda, vada a Santa Maria la Nova!". Dinanzi a quest'uomo mistico, a questo visionario, a questo ingegno vaporoso, che abborre dalla precisione del ragionamento, che non ha fiducia nella scienza, che fa guerra alle leggi naturali che non si mutano, il Julia sa trovare il lato nuovo, il lato importante, il lato divinatore, e lo significa con queste splendide parole: "Gioacchino, dal fondo delle Calabrie, presentiva, sebbene confusamente, i tempi nuovi, e in questo presentimento è la sua importanza e la sua gloria. Altri tempi verranno; alla Scolastica succederà il Rinascimento; cadrà a pezzi il mondo teocratico; Telesio proclamerà il regno della natura, e scarterà i dommi; Giordano Bruno glorificherà l'infinito generante; Campanella il senso: ma, in fondo alle ribellioni del Medio-Evo, e della Rinascenza, parte mistiche, parte speculative, vivrà lo *spirito* dell'abate Gioacchino; spirito giovine e fecondo, che trasforma la natura, passa pei fili elettrici, corre sui vagoni, palpita sui mari, unifica e congiunge due mondi". Ecco come il Julia non tralascia mai di scoprire, anche nel fitto tenebroso del misticismo, uno sprazzo di quella nuova luce, che ha poi illuminato il mondo, ed ha fatto vegetare rigogliosamente il pensiero scientifico moderno, le cui radici si profondano fin negli ultimi strati del quattrocento filosofico, e si estendono fino a Dante, il quale non è l'ultimo uomo del Medio-Evo, ma è quel genio, che quantunque nato nelle dense nebbie della Scolastica, pur nondimeno preconizza i nuovi tempi, ed apre il Risorgimento (1).

\* \*

Due volte ebbe occasione il Julia di occuparsi del suo conterraneo G. V. Gravina: nel 1879, quando volle pubblicare l'interrotto lavoro di Ferdinando Balsano, dal titolo: *Delle dottrine filosofiche e civili di G. V. Gravina*; e nel 1885 quando si è inaugurato il busto in marmo del gran giureconsulto di Roggiano. Nel 1879 pubblicò il *Saggio sulla vita e sulle opere del Gravina*; nel 1885 pronunziò il discorso

(1) V. al riguardo la conferenza su Dante tenuta in Genova dal Bovio.

magistrale innanzi ad una folla plaudente ed entusiasta, ch'era intervenuta a Rogiano per l'inaugurazione del tanto aspettato monumento.

Di Gravina filosofo si era lungamente intrattenuto il Balsano, il quale avea così riassunto il suo giudizio: " Ma quale incremento venne dunque alla Filosofia dagli scritti del *Gravina*? qual nuovo passo ei fece dare alla scienza? qual teorica di ontologia, di logica, di psicologia svolse egli in nuova forma, e sotto nuovi rispetti? Noi lo abbiamo già confessato: il *Gravina* non è un caposcuola in *Filosofia*, non è *Leibniz*, o *Vico*. L'amore di patria non c'illude a segno da dovere attribuire al nostro grande concittadino una lode, che paresse giustamente inutile adulazione: il posto che gli abbiamo assegnato è pur dignitoso; nè i nobili intelletti hanno bisogno, per esser grandi, d'invidiare o rapire agli altri la meritata corona. Il *Gravina*, come filosofo, è da collocarsi nella classe del *Bessarione* e del *Ficino*, piuttosto che nell'altra, a cui appartiene il *Bruno* ed il *Campanella*: in quella dei seguitatori intelligenti di una dottrina, della quale son convinti, anzi che in quella di chi tenta la ricostruzione dell'edifizio filosofico, rendendone più salde le fondamenta, o aggiungendogli nuove parti, o migliorando e restaurando le antiche „

Il giudizio del Balsano sul merito filosofico del suo concittadino è esatto. Gian Vincenzo Gravina fu uno spiritualista puro, un ammiratore ed entusiasta di Platone, malgrado che abbia avuto a maestro quel Caloprese, che avea meritata la stima di Vico, e che gli avea così bene spiegati ed interpretati Cartesio, Telesio e Gassendi. Vero è che il Gravina ha parlato sempre sdegnosamente dell'aristotelismo scolastico, e che si è sforzato di mostrare, in un certo modo, indipendenza di ragionamento e libertà di pensare, ma la sua predilezione per le dottrine platoniche era tale, che lo fece divenire la seconda edizione del Ficino, essendosi sempre aggirato attorno all'idea divina, nella quale egli vedea la sorgente di tutta la conoscenza umana. L'*assoluto* era per lui il fondamento della scienza, e questo assoluto non era che l'*essere* per eccellenza, che conteneva in sè non solo la causa, ma anche la ragione e l'intelligibilità dei contingenti. Il supremo criterio della certezza stava riposto, nel *vero assoluto* ed *eterno*, il quale era la ragione suprema dello stesso spirito contingente.

Da questi capi saldi della dottrina graviniana è agevole il vedere quale stoffa di metafisico fosse stato il giureconsulto rogianese; e ciò malgrado che abbia avuto a maestro un naturalista convinto, e malgrado l'opera novatrice di Pomponazzi, De-

scartes, Telesio, Bruno, Campanella e Galilei, che aveano scrollato il vecchio mondo, ed inaugurato il pensiero scientifico moderno.

Eppure il Julia sa trovare nel Gravina un lato nuovo ed inesplorato, quantunque riconosca con noi l'inveterata speculazione di lui. " Nel ritorno al passato, dice egli, dopo la Rinascenza, dopo le lotte del Pomponazzi e del Bruno con la Scolastica, nella ripetizione del platonismo, dopo Galilei e l'Accademia del Cimento, sta, secondo il mio parere, la parte debole ed oramai inveterata della speculazione graviniana; nella ripetizione della idea platonica, solitaria ed immobile, estranea al naturalismo della Rinascenza, sta il difetto capitale del nostro filosofo, e la sua condanna. Però il Gravina ha un altro lato, ben più importante, e ciò costituisce la sua novità per la scienza moderna; se, da una parte riproduce la Scolastica ed il Platonismo, resta nel campo ideale ed accetta le idee eterne; rispecchia dall'altra, il Rinascimento, ed è uomo nuovo e precursore. Come tale usufruttua Bruno, Telesio e Campanella; introduce nel platonismo il suo capitale nemico, il senso e l'esperienza; tempera con la osservazione empirica la soverchia trascendenza della idea platonica, e precorre anch'egli al naturalismo moderno... Gravina, benchè chiuso nella idea immobile, comprese e valutò il nuovo indirizzo speculativo di Telesio, e in un momento di entusiasmo per la sua nativa Calabria esclamò: " *Dopo tanti secoli si levò finalmente B. Telesio da Cosenza, il quale fu il primo a rigettare il vecchiume, e mise con tutte sue forze in fuga, cacciò via, ridusse in polvere la fisica volgare, e fece guerra ai ciurmadori ed ai fanatici. La filosofia fu dall'angustia delle menti umane condotta all'osservazione delle cose universe, ed attinse le vere cause nella natura osservata „*

Il Balsano, che fu il vero interprete del Gravina, non rilevò per nulla questo passo, dal quale si rileva appieno come il giureconsulto rogianese ondeggiasse tra il platonismo ed il naturalismo, e come la speculazione positiva di Telesio e Galilei scuotesse la sua fede spiritualistica ed idealistica, comunque non avesse avuto il coraggio di rigettare i vecchi indumenti metafisici. È merito del Julia di penetrare sempre nell'inesplorato, e di non venir mai meno al compito prefissosi, di sviscerare, cioè, il naturalismo dal seno financo dei vecchi metafisici, illustrandolo sempre, volgarizzandolo, e rendendolo l'ideale della gioventù.

Nella stupenda *lettura*, fatta nell'Accademia Cosentina, intorno ai " *Dialoghi di scienza prima* " del Mamiani, il Julia non recede dal suo solito programma filosofico; e quantunque la mente idealistica ed astratta del filosofo di Pesaro lascia troppo poco d'inesplorato, e non offre elementi seri a favore della causa del naturalismo, difesa sempre con amore dal Julia, pur non di meno notomizza così minutamente la speculazione di lui, che riesce a rilevare qualche cosa di nuovo e d'inavvertito in sostegno di quell'indirizzo naturalistico, da cui non ebbe mai a dipartirsi fino alla morte.

Il Julia infatti fa osservare che nella mente di Mamiani si era già delineato, fin dal 1845, il nuovo sistema filosofico, che doveva seguire: da una parte la filosofia naturale, dall'altra la teoretica e speculativa; e con sì fatto metodo venne tratteggiando e contornando un'Ontologia e una Cosmologia, il rovescio, cioè, di quello che praticò la Scuola scozzese, la quale aboliva la Ontologia e rado o non mai procedeva per deduzioni e dimostrazioni. Lo ideale del Mamiani era appunto una filosofia naturale, popolana, sarei per dire, ma con tinte e colori aristocratici; essa non può, non deve affermare come suo Primo l'esistenza dell'Assoluto. Il primo in filosofia non può consistere nel solo e nudo concetto dell'Assoluto; il Primo della filosofia naturale deve scaturire dall'evidenza, e poi elevarsi a speculazione teoretica, convertendo in dimostrazioni gli adagi del senso comune. Trascinato da due correnti, egualmente belle, ma fra loro così discordi, della scienza e dell'arte, volle dare veste drammatica alla filosofia naturale, e nel '46 pubblicò la prima parte dei *Dialoghi di scienza prima*.... Il nuovo pensiero di Mamiani era palpitante, ed ei fu portato ad usare la forma dialogica, che irradia di artistico splendore il rigido sillogismo dei filosofi; l'arte ed il dramma danno il lenocinio e le grazie fino alle quiddità scolastiche, all'Ente immobile di Aristotele, e alle categorie di Kant!...

Oltre a ciò, il Julia fa notare per la prima volta, che al Mamiani non sfuggì, che la Rinascenza era una poderosa reazione alla scolastica, e una ribellione alla teologia e ad Aristotele, comunque non abbia potuto liberarsi dall'idea solitaria ed oltremondana di Platone; e nel far rilevare che la vera novità del Rinascimento consiste nel concetto della natura, non dell'Ente, riporta le seguenti testuali parole dello stesso Mamiani, intorno all'indirizzo telesiano: " E pure, nessuno potrà togliere a Telesio il pregio di aver concepita una fisica meramente induttiva, non eretta sulle astrazioni degli ontologi, conforme usavano i contemporanei; nes-

suno potrà negare che Campanella continuò l'opera innovatrice, ardì estendere la riforma delle discipline naturali a tutte le scienze, applicare le dottrine metodiche alla filosofia razionale, studiare la coscienza in modo da rinvenirvi il punto di partenza, e procedere per via critica allo studio del mondo e dell'universo ".

Nel mio lavoro, dal titolo: *Le nuove esigenze della filosofia in Italia* (1), ho detto che " il Mamiani comincia la sua speculazione con una specie di eclettismo tomistico, tentando di conciliare Platone ed Aristotele con la sua *Ontologia e Metodo*, e piantandovi subito il canone: *l'Ontologia sta in capo a tutto, e tutto è subordinato a lei*. Sflorò, è vero, il Risorgimento coi suoi *Dialoghi di scienza prima*, ma non comprese la sublimità di quella speculazione; e quando trattò di Campanella, ne travisò talmente il sistema, che attribuì al filosofo di Stilo i suoi principi ontologici, risciacquati alquanto del vecchiume teologico e scolastico ". Malgrado le acute osservazioni del Julia, non mi sento nel caso di recedere da questa opinione, anzi ritengo che la colpa di Mamiani, che studiò a fondo il Risorgimento, e nol comprese, è maggiore di quella del Galluppi, che lo trascurò addirittura. Il filosofo di Pesaro rigetta le astrazioni degli ontologi, elogia Telesio e Campanella, che abborrirono da quell'indirizzo, e poi proclama il canone che *l'Ontologia sta in capo a tutto!* Egli credea che la sua Ontologia era qualche cosa di diverso dall'Ontologia dei suoi contemporanei; credea di aver rinvenuto il punto di congiunzione tra il naturalismo e l'idealismo, e non si accorse che le sue risciacquature non ebbero altro pregio, che quello di presentare con un nuovo indumento la vecchia metafisica. Il Mamiani non comprese che l'assoluto è inconoscibile, e che non esiste fuori della natura, ma nella natura; non comprese che il suo dio non ha nulla di diverso dall'Ente mistico delle scuole e dal dio immobile di Aristotele e di Tommaso, e non si accorse che Campanella comincia apparentemente la metafisica dall'Ente infinito, mentre in realtà principia dal senso, dal finito, dalla coscienza di sè stesso, e poi si eleva a dio e all'assoluto.

Pur tuttavolta il Julia conviene con noi nell'analisi dell'indirizzo filosofico del Mamiani, anzi, rigettando la discussione di lui sulla immortalità dell'anima, soggiunge: " Dico solo che lo sviluppo delle scienze sperimentali, le nuove scoperte, la sociologia, la biologia, la filosofia scientifica, hanno oramai sorpassato il mondo di Platone, e di Ma-

(1) V. *Pens. Ital.*, fasc. di aprile 1892.

miani, e noi, pure ammirando nello scrittore l'artista, non possiamo accettare il contenuto scientifico, morale e religioso del suo pensiero ».

Il Mamiani quindi non può essere ammirato che come artista: come filosofo non ha portato neppure un granellino di arena al grande edificio del pensiero scientifico moderno, restando avviluppato nelle nebbie dell'ontologia e della vecchia metafisica.

Il Julia ha il merito di avere scossa la polvere della rancida speculazione del Pesarese, e di aver fatto risaltare, per quanto era possibile, la dubbia luce naturalistica che stava racchiusa nel tenebroso ontologico del suo sistema.

\* \* \*

Con lo studio su Bertrando Spaventa, Vincenzo Julia ha occasione di svolgere più ampiamente il suo programma filosofico, e di far risaltare la sublimità del pensiero italiano moderno. Si occupa anzi tutto di Galluppi, di Rosmini e di Gioberti, e poi viene ad esaminare l'importanza del lavoro del filosofo abruzzese in ordine al Campanella ed a tutto il Rinascimento, soffocando la sua analisi con le osservazioni più geniali di Francesco Fiorentino.

Quanto al Galluppi dice « che non può negarsi che egli inaugurò con le sue socratiche meditazioni la nuova filosofia in Italia, combattendo il sensismo francese, intrecciando l'elemento storico al pensiero speculativo; divinando infine con intuito meraviglioso la novità e l'importanza della filosofia Kantiana ». Il Fiorentino osserva che il problema della sintesi *a priori* si riaffaccia al Galluppi sotto tutti gli aspetti; cercando di combatterla, l'accetta; talvolta sotto nome mutato, come nella soggettività dei rapporti, tal'altra palesemente come nell'Imperativo categorico della morale. E Bertrando Spaventa aggiunge che egli vede nel Galluppi non il puro sensista, ma la forma prima e indeterminata in Italia del nuovo antropologismo, della nuova soluzione del problema del conoscere; e vede inoltre nel fondo dello spirito scaturire dalla sua unità sintetica originaria, dalla sua potenza produttiva i veri concetti, le categorie, e i giudizi sintetici *a priori* pratici.

Mi sono occupato altrove (1) di Pasquale Galluppi, ed ho dimostrato quale debba essere, se-

condo il mio modo di vedere, il lato importante delle sue dottrine filosofiche. Qui cade opportuno il notare come Spaventa e Fiorentino, spiritualisti convinti, elevino a gran merito del Galluppi la discussione sul problema della sintesi *a priori* e dell'unità sintetica originaria dello spirito, con la sua potenza produttiva e con le categorie, non che la nuova soluzione del problema del conoscere. Ma lo spiritualismo non è punto il sistema, che ha la privativa della verità; e perciò, se per Spaventa e Fiorentino è da elogiarsi la metafisica del Galluppi, non è così certamente nei seguaci del materialismo e del positivismo, che non accettano nè la sintesi *a priori*, nè le categorie, nè quel *quid* psicologico ed originario, che si chiama spirito. Prescindendo quindi da ogni tendenza spiritualistica e positivistica, è certo che il nuovo antropologismo, cioè il naturalismo monistico, non ha nulla di comune con l'idealismo del Galluppi, il quale apparentemente ha cominciato l'edificio dall'esperienza, ma in realtà non ha fatto altro che sostituire l'ideologia all'ontologia, dando posto fianco alla teologia naturale. La soluzione data dal Galluppi al problema del conoscere non è punto nuova, dappoichè, prima di lui, Loche, Hume e Kant avevano inaugurato quel criticismo, che ha schiuso le porte alla nuova filosofia positiva, coi due canoni fondamentali della relatività della conoscenza e della limitazione all'esperienza. E se a tutto ciò si aggiunge il fatto di avere, cioè, il Galluppi completamente trascurato la Rinascenza, che con Telesio, Bruno, Campanella, Bacone e Galilei, ha sbarato la via al pensiero scientifico moderno, si vedrà spassionatamente la minima importanza della speculazione del filosofo di Tropea, il quale non può avere altro pregio, che di avere introdotto in Italia lo studio della storia della filosofia, e di avere, per il primo, fatto conoscere, per quanto ha potuto attraverso ad una pessima traduzione, la filosofia Kantiana, che ha contribuito tanto allo sviluppo dell'indirizzo sperimentale e positivo. Non posso quindi accettare il giudizio del compianto Julia sul Galluppi, perchè l'aver egli richiamato gli Italiani ad indagare il *me* e la coscienza, e a scrutare profondamente il subbietto umano, non è stata punto una ricerca nuova ed originale, ma una riproduzione della speculazione lockiana, la quale da più tempo aveva messo in carreggiata il

(1) F. Pietropaolo, *Scritti inediti di Pasquale Galluppi* (vedi *Riv. di fl. scient.*, maggio 1887) — *Scritti inediti di Pasquale Galluppi* — *Contributo alla storia della filosofia in Italia* (*Riv. di fl. scient.*, marzo 1888) — *Contributo alla storia della filosofia italiana*

*Sulle dottrine ideologiche di P. Galluppi* (*Riv. di fl. scient.*, novembre 1889) — *La morale di C. A. Helvetius e la critica del Galluppi* (*Ateneo Ligure*, aprile-giugno 1891) — *Le nuove esigenze della filosofia in Italia* (*Pens. ital.*, fasc. XVI, 1892).

pensiero filosofico moderno. Il Julia, d'altronde, non viene mai meno al compito prefissosi; e valendosi delle opinioni di Spaventa e Fiorentino, chiama il Galluppi il vero educatore dello spirito filosofico in Italia, aggiungendo che egli " contribuì a rinnovare presso di noi il metodo naturale, e che fu salutare reazione all'esorbitanze speculative del secolo decimottavo „.

Dal Galluppi il Julia passa al Rosmini, ed afferma che " per sottigliezza di analisi il filosofo di Rovereto gareggia coi più grandi pensatori „. La critica dello Spaventa aveva esercitato una grande influenza nell'animo di lui, come Kant l'aveva esercitata nell'animo del Rosmini, e perciò dice che questi " accetta, senza volerlo, il pensiero germanico, innovatore e critico „, specialmente per quanto riguarda il conoscere puro e trascendentale. Il Julia, innamorato della critica del filosofo abruzzese, non si accorge che il suo programma naturalistico non può essere di accordo col programma spiritualistico di quello, e vede nella cognizione trascendentale alemanna una sublimità, che non può essere certamente riconosciuta dal naturalismo monistico, il quale eleva appunto la sua bandiera sulle recenti rovine del trascendentalismo. Ciò che per Spaventa è pregio della filosofia rosminiana, è grave difetto e condanna pel materialismo e pel positivismo, i quali relegano il conoscere puro e trascendente fra i vaneggiamenti dell'intelletto. L'ente possibile del Rosmini, come concetto primo, come idea generale, è un'astrattezza inconcepibile ed inafferrabile, un atto di fede, che resta circoscritto nel campo del dommatismo; e quantunque le sue categorie sono poi trasportate nel senso, pur non di meno l'idea dell'ente resta talmente indeterminata e separata dall'intuizione sensibile, che lo stesso Spaventa dice impossibile ogni applicazione, mancando tra il concetto puro e la intuizione sensibile il ponte di passaggio, cioè, quella *unità dello spirito*, che costituisce la gloria e la grandezza della filosofia tedesca posteriore a Kant. Il Rosmini quindi è più astratto e più trascendente dei Tedeschi; e se non bastasse il concetto dell'ente possibile per convincersi di ciò, sarebbero certamente prova indiscutibile della sua mente nebulosa, le cento e più facoltà in cui egli divide lo spirito, sorpassando così le barriere del più sbrigliato idealismo.

Ancor più dommatico e trascendentale è il Gioberti, che con la sua formola: *l'ente crea l'esistente*, ha sorpassato l'apice dell'astrattezza e penetrato nel campo delle fantasmagorie. Pur non di meno il Julia afferma che " in lui si fondeva Campanella

e Vico, S. Tommaso e Giordano Bruno, e che ci era la convinzione degli apostoli, la fede dei credenti, lo spirito laicale dei nuovi tempi „. E come mai prova egli questo asserto? " L'essere indeterminato del Rosmini, continua il Julia, si determina e si concreta nel Gioberti; la scarna categoria si rimpolpa e si riempie di vita, e l'ente possibile diviene attuo e creatore „. E Spaventa, per far sempre risaltare il suo spiritualismo, vede nel Gioberti " l'intuito come infinita potenzialità del conoscere, e quindi la *vera unità dello spirito*, desiderata dal Vico; il vero concetto dello *sviluppo*, l'unità delle due provvidenze, la vera e assoluta Psiche..... il creare e ricreare la mentalità come infinito atto creativo, Dio come assoluto *spirito*, o il *creatore* „.

Volendo pure ammettere per giusti ed esatti gli apprezzamenti di Julia e Spaventa sull'indirizzo giobertiano, le differenze idealistiche e dommatiche tra l'autore della *Teorica del Sovrannaturale* ed il Rosmini, non sono certamente di grande rilievo. Ci troviamo sempre nel campo della più strampalata metafisica, e l'intuito, l'unità dello spirito, il concetto di sviluppo, il Dio creatore e spirito assoluto, non sono che delle risciacquature filosofiche, tendenti a dare maggiore consistenza ed importanza a quello spiritualismo tedesco, che non ha molto di comune col naturalismo italiano. Il nuovo mondo speculativo offertoci dalla nostra Rinascenza, è stato addirittura trascurato, o non compreso, da Galluppi, Rosmini, Gioberti e Mamiani, i quali, lungi dal rappresentare la filosofia naturale (la quale dev'essere invece rappresentata da Lucrezio, Pomponazzi, Telesio, Bruno, Campanella e Galilei), non hanno fatto altro che, subito l'influsso dell'idealismo tedesco, volgarizzarlo con una forma più o meno larvata, e spesso snaturarlo col loro dommatismo teologico, e con la loro dottrina della rivelazione, che costituiva il coronamento della loro metafisica.

Se il Risorgimento non fosse esistito per nulla, avrebbe potuto ritenersi la speculazione giobertiana come un lento passo verso l'indirizzo laicale dei nuovi tempi, come ritiene il Julia; ma dopo che Telesio, Bruno e Campanella hanno demolito il vecchio mondo, con tutte le sue quiddità; dopo che hanno sfaldellato la speculazione aristotelica con tutta la Scolastica; dopo che al domma hanno sostituito l'osservazione e lo sperimento, all'immobilità dell'assoluto e all'Ente mistico delle scuole, l'infinito generante, eternamente attivo ed inesauribilmente fecondo; dopo che hanno cominciato la gnoseologia dal finito, dal senso e dalla coscienza di sè, per arrivare a Dio e all'assoluto, tornare al



domma dell'ente che crea l'esistente, mi sembra una regressione tale, che fa indietreggiare, da almeno tre secoli, il pensiero scientifico moderno.

Nè vale il dire che l'intuito del Gioberti è il simbolo dell'infinita potenzialità del conoscere, perchè in tale chimerica potenzialità sta appunto la sua maggiore condanna, specialmente dopo che Locke ed Hume, e poi Kant, avevano dimostrato la relatività della nostra conoscenza, e l'impossibilità di poter valicare l'abisso delle essenze e dell'assoluto.

Qual'è dunque il merito del Gioberti, se non quello di aver contribuito a reintegrare la metafisica ontologica e spiritualistica, e ad evocare in vita il fantasma della defunta Scolastica?

Il Julia però, senza dipartirsi dall'indirizzo critico di Spaventa e Fiorentino, e senza venir meno al suo programma filosofico, vede anche lui in Galluppi il Socrate della nostra filosofia, in Gioberti il Platone, e in Rosmini l'Aristotele, non senza accettare il giudizio del filosofo abruzzese, che li collega al pensiero speculativo alemanno ed europeo.

\* \*

Ma è utile continuare nella disamina del citato lavoro del Julia, per essere al caso di vagliare convenevolmente l'importanza della critica storica di Spaventa nel nostro movimento filosofico contemporaneo.

Se la Rinascenza si è oggi generalmente studiata, e si è ben capita in tutta la sua vasta comprensione, ciò è d'attribuirsi senza dubbio a Bertrando Spaventa, che fu il primo ad esplorare quel glorioso e fecondo periodo, specialmente coi suoi profondi studi su Bruno e Campanella, che costituiscono la più importante e più geniale speculazione di lui. A ben donde dice il Fiorentino che « la critica storica dello Spaventa è quel che abbiamo di meglio nel nostro movimento filosofico dal sessanta a questa parte ».

Di Giordano Bruno poco o nulla si era scritto. Gli intolleranti e gli ultracattolici, senza comprendere un'acca delle sue dottrine, lo ritenevano per un utopista e per un ciarlatano. Il primo che sorse a riabilitarlo e ad illustrarlo convenevolmente è stato Bertrando Spaventa, il quale così ragiona intorno alla sua dottrina cosmologica e psicologica: « L'universo non è solo la statua di Dio, ma la sua infinita rivelazione; non la tomba della divinità morta, ma la sede della divinità vivente, anzi la vera e unica vita di Dio..... e senza l'universo. Dio sarebbe infinità astratta, e non reale..... il vero infinito non è nè Dio senza l'universo, nè l'universo senza Dio ». E quanto alla mediazione este-

riore tra l'anima e Dio, negata dal Bruno, così si esprime: « Dio è l'essenza stessa dell'anima, e più intimo a noi che non siamo noi intimi a noi medesimi; e l'anima si ricongiunge a Dio per se stessa, per forza della scienza. Questo pensiero è stato la principal cagione della caduta del medioevo, della gerarchia e della riforma; è quello che ha prodotto il principio della libertà dei culti, e della tolleranza religiosa; ed ha ora la sua vera espressione nella filosofia moderna ». Tale è, soggiunge il Julia, il G. Bruno riabilitato da B. Spaventa, tale è il pensatore che precorre i nuovi tempi, e glorifica l'umana ragione; il martire del pensiero che abbraccia Dio e la natura, separati dalla scolastica; l'apostolo impavido, che grida ai suoi carnefici: *voi avete paura, io no!*, le cui ceneri, gittate ai venti, corsero, polline fecondatore, la vecchia Europa.... (1).

Discorre inoltre il Julia di Tommaso Campanella, e non tralascia nel contempo di rilevare l'importanza della speculazione telesiana, che riassume nel seguente principio: *la Natura non ha mestieri per essere spiegata di principî, che non siano naturali*. Questo canone fondamentale fu la rivelazione di un nuovo mondo nella Rinascenza; e di qui il grande significato della riforma telesiana nella storia del pensiero moderno.

Campanella, continua il Julia, può dirsi il fondatore del moderno empirismo, quantunque nella sua dottrina il sensualismo fosse una contraddizione tra il principio in sè e la sua applicazione. E Spaventa aggiunge che il Campanella fu il primo a porre il principio della soggettività come base della filosofia dopo il Medio Evo; principio che costituisce il maggior titolo della sua grandezza speculativa.

A questi alti pregi si contrappongono i grandi difetti del filosofo di Stilo, che Julia enumera e rileva con la massima chiarezza, servendosi della critica di Spaventa e Fiorentino. Questi difetti si riassumono: 1. alle due astrazioni dell'*Io* e dell'*Altro*, alle quali manca l'unità degli opposti; 2. all'irreconciliabilità del *finito* con l'*infinito*, del *non essere* con l'*essere*, della *cognizione innata* con l'*acquisita*, dell'*anima immateriale* con la *materiale*, e in una parola, del *razionalismo* con l'*empirismo*.

Tale critica però è ispirata dallo spiritualismo del filosofo abruzzese, e perciò le osservazioni di

(1) Mi sono occupato distesamente della filosofia bruniana nel mio *Studio sul « Candelaiò » di G. Bruno*, di prossima pubblicazione, e mi trovo in gran parte di accordo con lo Spaventa e col Julia.

quest'ultimo sul sistema di Campanella non sono interamente accettabili.

Convengo col Fiorentino che la critica storica dello Spaventa è quel che abbiamo di meglio dal sessanta a questa parte; riconosco anche io l'importanza di quella critica, specialmente per quanto riguarda lo studio della Rinascenza, ma i difetti principali di B. Spaventa, e che furono pure comuni al Fiorentino, sono due: il primo è quello di giudicare le opere di Telesio, Bruno e Campanella alla stregua del suo indirizzo spiritualistico, come se lo spiritualismo soltanto rappresenti la bandiera della verità; il secondo difetto è quello di ricondurre il pensiero italiano all'unica sorgente spiritualistica, sforzandosi di costruire una filosofia nazionale, ed unificando la metafisica con la filosofia del Rinascimento. Telesio, Bruno e Campanella, con tutta la filosofia dello spirito, rivivono financo in Galluppi, Rosmini e Gioberti, come se unica fosse la direzione della filosofia italiana ed unico il suo vasto ideale. Tale compito dello Spaventa, se è degno di lode pel concetto patriottico che racchiude, non può darci la vera figura del movimento filosofico in Italia, perchè due sorgenti opposte ed irriducibili non si uniscono con ibridi ravvicinamenti, con togliere gli angoli e col confondere le basi fondamentali dei sistemi. La scienza, d'altronde, non è privilegio di questa o quella nazione, non è prerogativa di questo o quello Stato, ma è patrimonio di tutta l'umanità. È impossibile ricondurre tutta la speculazione italiana allo spiritualismo, come è impossibile ricondurla tutta al naturalismo monistico. La doppia direzione del pensiero filosofico italiano è costante, recisa, evidente; e voler tutto ridurre all'uno, potrà essere un vivo amor di patria, ma non una ricostruzione esatta; potrà essere un tentativo ardito che seduce, ma non l'immagine reale di tutto il movimento filosofico nazionale.

Se l'arte può avere una patria, la filosofia scientifica è cosmopolita. Ogni popolo può avere una psicologia dei propri sentimenti, delle proprie tendenze e delle proprie idealità, ma il culto del vero è universale, come universale, e non nazionale, è la storia della filosofia.

Se il Julia seguì pure la stessa corrente di Spaventa e Fiorentino, il suo scopo non fu quello di continuare la ricostruzione della filosofia nazionale, ma di far sempre risaltare, in mezzo al tenebroso della metafisica, la luce di quel naturalismo, che rifulse sempre sulla sua fronte fino al dì che scomparve inaspettatamente da noi.

Coi due discorsi su Francesco Fiorentino, pubblicati nel 1885 e nel 1889, si chiude il periodo degli studi speculativi del Julia. Col primo discorso, recitato nella sala dell'Accademia Cosentina, si è intrattenuto sul *Giordano Bruno*, sul *Saggio Storico* sulla *Filosofia Greca*, sul *Pomponazzi* e sul *Telesio*, quattro titoli di gloria, che basteranno, secondo lui, a rendere immortale il nome di Francesco Fiorentino. Col secondo ha paragonato il filosofo di San Biase a T. Campanella, a P. Galluppi ed a V. De Grazia, sostenendo di aver egli modificato e surpassato questi tre filosofi, illustrando così un'altra pagina della Monografia del suo compianto ed adorato amico.

Nella sua prima gioventù il Fiorentino studiò il Galluppi; poi subì per molto tempo il fascino della filosofia giobertiana, che contribuì a farlo approfondire nello studio dei SS. PP., e divenne puramente dommatico ed ortodosso. Intanto i più forti ingegni del Napolitano (1), che aveano diffuso nel Mezzogiorno il pensiero germanico, lo attrassero potentemente, ed egli si vide così condotto allo studio della Rinascenza. L'eroica figura del Nolano lo colpì, e quantunque non si era potuto ancora spoppare dall'antica fede, pur nondimeno, dopo il suo *Giordano Bruno*, spastoiandosi dal dogmatismo teologico di Gioberti, volse l'acume del suo ingegno a Pomponazzi ed a Telesio, si approfondì nello studio di Platone e di Aristotele, e finì col mostrare la sua ammirazione all'enciclopedico sistema di Erberto Spencer. Se non ci fosse stato così presto rapito dalla morte, l'ultima fase della sua evoluzione filosofica sarebbe stata addirittura naturalistica, e noi avremmo fatto senza dubbio un prezioso acquisto. L'opera sul *quattrocento filosofico*, che ha lasciato incompleta, avrebbe aggiunto al suo alto ingegno il maggiore titolo di gloria, ed avrebbe assicurato viemaggiormente l'immortalità del suo nome (2).

Il Julia riassume esattamente i quattro citati lavori del Fiorentino, ma non ne discute gli apprezzamenti, perchè il suo compito è sempre quello di far riflettere di nuova luce il naturalismo, senza divagare in disquisizioni filosofiche, che avrebbero fatto perdere di mira lo scopo prefissosi. Pur dissentendo dalle tendenze metafisiche del filosofo di

(1) Cusani, Aiello, Del Re, Salvetti, Gatti, Spaventa, Imbriani, De Meis, Tari, Savarese, Perez, Mancini, De Sanctis, Marselli, Trinchera, Turchiarulo, Del Zio, Quercia ed altri.

(2) Oltre ai lavori citati, il Fiorentino ha pubblicato pure: *Scritti vari*, *Lezioni di filosofia ad uso dei Licei*, *Manuale di storia della filosofia ad uso dei Licei*, ecc.

San Biase, la sua critica riesce sempre onesta e dignitosa, ed esercita un fascino potente nell'animo del lettore.

Il *Giordano Bruno* è un lavoro giovanile del Fiorentino, come egli stesso confessa, avendolo scritto in soli 28 giorni, ed in fretta, nelle vacanze. Non poteva quindi riescire un Saggio completo. Innamorato egli del Dio extracosmico della vecchia metafisica e del dogmatismo giobertiano, non accetta il panteismo unitario di Bruno, non riconosce l'Uno come totalità assoluta, come principio omogeneo, in cui si conciliano i contrari, cioè pensiero e realtà, materia tangibile ed idee, e finisce col rilevare gli ondeggiamenti e le contraddizioni del Nolano, che fonde insieme la Causa dei Pitagorici, l'Uno degli Eleatici e il Principio degli Alessandrini. Non vide però il Fiorentino che l'identità suprema dell'Uno costituiva la base del monismo moderno, e che nella conciliazione dei contrari si compendia la condanna del dualismo di Socrate, Platone ed Aristotele, lo sfasciamento completo della Scolastica, e la risurrezione dell'antico *Dio-Natura*, o della divina *Anfitrite*, come la chiama il Julia, ringiovanita di novella energia, e difesa e protetta dalla nuova egida copernicana.

Il filosofo di San Biase mette in relazione Giordano Bruno con Spinoza e con Schelling, e dice che l'Uno, la *Sostanza*, l'Assoluto sono tre creazioni parallele. Ciò è vero; ma non vediamo noi chiaro, dice il Morselli, " che il *Numero* o l'essenza di Pitagora, l'Uno o il principio determinativo di Filolao, il *Fuoco* o principio eracliteo materiale universale di Ippaso, sono una sola e medesima cosa con l'Atomo di Democrito e di Epicuro, con la *Monade* di Bruno e di Leibniz, con la *Sostanza* di Spinoza, con la *Materia* di Lamettrie e di Helvétius, con la *Idea* di Fichte, con la *Realtà* di H. Spencer, con lo *Spirito-materia* (*mind-stuff*) di Clifford, e infine con la *Energia* di Roberto Meyer e nostra? » Chi non vede che il monismo di Bruno si collega evidentemente col monismo di Anassimene, di Diogene d'Apollo, di Eraclito, di Anassimandro, di Anassagora, di Parmenide, di Leucippo, di Democrito, di Anassarca, di Epicuro, di Protagora e Gorgia, di Lucrezio Caro, di Nicola d'Autrecour, di Nicola Leonico Tomeo, di Pomponazzi e di Telesio? Non fu il Bruno che ha elevato il monismo a vero e proprio sistema filosofico ed ha resa più completa la inclinazione unitaria della filosofia italiana? Il Fiorentino, impastoiato ancora nel dogmatismo teologico dei SS. PP., e soggiogato dal vecchio Gioberti, glorifica il cattolicesimo e la rivelazione, eleva a cielo la *Teorica* e l'*Introduzione* dello statista to-

rinese, e rigetta quasi il pensiero moderno, anelando di *vedere una scuola, ed un'accademia iniziarsi, diffondersi, giganteggiare in quel nome sì caro ad ogni italiano, con quella formola che assomma la scienza e la fede dei nostri padri!*

Eppure il Julia sa scorgere in questo Saggio giovanile il primo momento della evoluzione critica del Fiorentino in filosofia, ed il passaggio dal vecchio dogmatismo giobertiano alla speculazione libera e laicale dei tempi moderni. E dove ravvisa il filosofo di Acri questo lato nuovo della speculazione di Fiorentino? Lo ravvisa in quel pensiero e in quella mentalità che splende come intelletto divino, mondano, particolare, e in quel concetto di *relazione*, ch'è tanta parte della *Protologia* di Gioberti, e costituisce il verace *assoluto*; l'assoluto, cioè, della moderna filosofia.

\* \*

Il *Saggio storico sulla filosofia Greca* è, secondo il Julia, l'opera più bella e più geniale del Fiorentino. La vecchia speculazione ellenica è studiata profondamente. Le grandiose figure di Talete, di Senofane, di Eraclito, di Parmenide, di Anassagora, sono dipinte coi più freschi ed attraenti colori, la critica è libera e spassionata, e la severa meditazione del pensatore è commista alla vita artistica, e al profumo e all'entusiasmo della gioventù. Lo studio profondo e indefesso di Aristotele lo convertì alla filosofia moderna, lo fece liberare dalle ferree strette della Scolastica e del vecchio Gioberti, e lo indusse a fondere l'idea greca all'idea calabrese (rappresentata nei tempi antichi da Pitagora, e, secondo il mio modo di vedere, anche dalla speculazione presocratica), e tutte e due al nuovo pensiero laicale del Rinascimento, rappresentato presso di noi da Telesio e Campanella.

Il Julia, per non oltrepassare i confini di un discorso, non si occupa di tutto il *Saggio Storico sulla filosofia Greca*, e restringendosi soltanto a Platone, fa notare che il cardine fondamentale della critica del Fiorentino furono le idee platoniche e le categorie aristoteliche, che sono e saranno sempre le colonne e le pietre granitiche dell'umano pensiero. La dottrina delle idee, infatti, è il centro del sistema platonico; e quantunque quelle idee furono spesso scambiate, ora con gl'ideali estetici, che vagheggia l'artista, ora ritenute come generi logici e concetti intellettivi, ed ora come gli eterni paradigmi del divino artefice, o i modelli esemplari delle cose, esistenti per sè, pur non dimeno è certo, osserva il Julia, che esse sono trascendenti, immo-

bili, e separate dalla materia; com'è certo altresì che carattere principale del platonismo è la irconciliabilità tra l'idea e la materia, tra l'intelligibile ed il sensibile. Relegate, come sono, le idee in un mondo inaccessibile, non possono esercitare nessuna influenza, nè sull'essere, nè sul divenire delle cose sensibili, nè spiegare il formarsi delle cose medesime.

È anche certo, continua il filosofo di Acri, che l'altissima Idea è per Platone quella del Bene, la quale ora s'immedesima con la ragione divina, ora è quella, a cui guardando il Demiurgo, dà forma al mondo; ma non può affermare risolutamente che il Bene s'immedesimi con Dio, ch'è un dato della tradizione piuttosto che della filosofia; ed in Platone, non essendo chiara quell'immedesimazione, non riesce perfetto il collegamento tra le idee e la mente divina, ed il sistema delle idee riesce poco coerente, e sempre ondeggiante ed incerto.

Il Fiorentino ritenne che Platone non è sempre lo stesso nei suoi Dialoghi; giovane filosofo da poeta, maturo sentì bisogno di spiegare la scienza, e ricorse alle idee; negli ultimi anni adottò il linguaggio pitagorico a proposito delle idee, e le considerò come *numeri*.

Scrutando profondamente nei tre principali Dialoghi, il *Teeteto*, il *Sofista* ed il *Parmenide*, il filosofo di San Biase ritiene che il loro vero significato è il seguente: La scienza non è sola sensazione e sola opinione, come vogliono i Jonici, ed ecco il significato del *Teeteto*; la scienza non è sola cognizione dell' *Uno*, come pretende Parmenide, e neanche delle essenze immobili ed *irrelative* dei Megarici; ed ecco il significato del *Sofista*; la scienza è l'una e l'altra opinione e cognizione, relazione di entrambe; ed ecco il significato del *Parmenide*, il quale senza la *relatività* delle idee, rimarrà sempre un enigma, e tutto il sistema platonico si ridurrà ad un leggiadro tessuto di favole, di reminiscenze oltremondane ed assurde, e di sperticate idealità.

Il Julia però non accetta le sottili ed ingegnose interpretazioni del Fiorentino, perchè vede entrare in esse il sistema e la critica moderna dello Hegel; e conchiude col Tocco, che il raccostamento della dialettica platonica all'hegeliana è ingiusto, e che non bisogna interpretare con Hegel Platone, e trasportare il mondo antico nel mondo moderno. Ritiene invece col Fiorentino che la Dialettica platonica ispirò in ogni tempo gli artisti ed i filosofi; Goethe v'imparò la movenza del Dialogo; il Vico vi attinse lo schema della *Scienza Nuova*; Rosmini il principio del *Nuovo Saggio*; ed a quell'opera immortale bisognerà ricorrere ogni volta che si vor-

ranno scandagliare davvero le origini dell'umano pensiero.

È da notare però che se per uno spiritualista quest'ultimo giudizio sulla Dialettica platonica è accettabile, per un naturalista invece è per lo meno esagerato. Le origini dell'umano pensiero non si potranno mai scandagliare con l'idea trascendente ed immobile di Platone, con la irconciliabilità del sensibile e dell'intelligibile, e con la relegazione del pensiero in un mondo extracosmico, infecondo, ed incapace a spiegare la genesi e l'evoluzione delle cose. Lo stesso Julia, ispirandosi al suo ideale naturalistico, ha cantato con bruniano entusiasmo:

Cade d'Iride il velo; ai paradimmi  
Del divino Platone, a l'ente immobile,  
Che l'occhio di Aristotele scrutava  
Del pensiero nell'estasi, succede  
Il Dio di Bruno.....

E al Dio di Bruno infatti bisogna sempre ricorrere, quando si vorrà davvero scandagliare l'origine e l'evoluzione del pensiero, dell'uomo, e della natura intera. All'idea platonica ha molto poco da attingere l'evoluzionismo moderno e il naturalismo monistico; e se pure è uopo ricorrere qualche volta alle fonti, è certo che bisogna ricorrere alla filosofia presocratica, e specialmente alla scuola Jonica, dal cui terreno è sorto l'albero maestoso del Risorgimento. La vera antitesi al pensiero naturalistico comincia a manifestarsi con la Sofistica e con Socrate, e poi si eleva a sistema con Platone ed Aristotele, i quali sono i rappresentanti di quell'idealismo, che invase tanto l'Italia e la Germania, fino a spegnersi quasi del tutto fra noi con Galluppi, Rosmini, Gioberti e Mamiani. Il pensiero filosofico non può essere mai ricondotto ad un'unica sorgente, a Platone, cioè, e ad Aristotele; e ciò malgrado i ravvicinamenti dei critici e le interpretazioni più o meno forzate, che si sono fatte finora. La genuina direzione della speculazione di tutti i tempi è molto chiara, e non permette alcuna confusione tra naturalismo ed idealismo, che da Talete a Spencer rappresentarono sempre i due punti opposti della medesima linea. Riconosco ed ammiro anch'io la mente altissima del gran discepolo di Socrate, ma non posso ammettere che bisogna ricorrere a lui, quando si vogliono scandagliare davvero le origini dell'umano pensiero.

\*\*

Col *Pomponazzi* ritorna il Fiorentino allo studio della Rinascenza, che avea sfiorato col lavoro giovanile del *G. Bruno*. " L'epoca della Rinascenza,

dice il Julia, è un'epoca gloriosa, battagliera e titanica; la Scolastica è assottigliata; la cavalleria e il feudalismo se ne vanno; la teocrazia perde il suo prestigio e la sua universalità; la poesia si emancipa dai terrori mistici; alle fosche pitture del trecento succedono i freschi colori del Tiziano e del Correggio; nasce lo Stato laicale, e Macchiavelli crea la storia moderna. I filosofi rappresentarono in questo gran dramma una parte gloriosa, e specialmente il mantovano Pomponazzi, che per audacia speculativa, per energia di carattere è uno degli eroi più spiccati del Rinascimento italiano. Il Fiorentino sgobbò sui volumi in folio del filosofo di Mantova, e ci lasciò un Saggio completo sulla vasta speculazione di lui, che viene stupendamente transuntata ed illustrata dal Julia.

Dopo Occam, il più forte attacco alla Scolastica ed alla filosofia greca lo ha dato Pomponazzi, il quale, liberatosi dalle incertezze aristoteliche sull'anima e sul processo del conoscere, e liberatosi dall'*intelletto separato* di Averroè, e dall'*intelletto agente* dell'Afrodisio, considerò l'intelletto come sviluppato dalla potenza della materia, e disconobbe la vera mediazione tra le cose eterne e le caduche. Esaminò a fondo i problemi della Provvidenza, del Fato, della libertà, della Predestinazione e della Grazia; e il Julia afferma che l'aver egli compreso il difetto della dottrina della libertà, com'è in Alessandro ed in Aristotele, e l'aver intraveduto nel fato stoico maggior ragionevolezza, costituisce uno dei massimi pregi della critica del Pomponazzi.

Un altro gran pregio è l'aver disconosciuto l'assoluto valore delle religioni. Egli ne spiegò con ragioni naturali l'origine, il fiorire e la decadenza, e le riconobbe come portato dello spirito, eterno ed irrequieto viaggiatore, che tutto rinnova e distrugge. Questo concetto formò l'argomento dello *Spaccio della bestia trionfante del Bruno*, e, ai nostri tempi, il problema più importante della filosofia (1).

L'ingegno del Pomponazzi, continua il Julia, benchè novatore e ribelle, non si era completamente spastoiato dal vecchio mondo scolastico ed aristotelico; ei non poteva ai suoi tempi cancellare del tutto il Dio di Agostino e di Anselmo; non poteva scartare intieramente la Provvidenza oltremondana, non poteva combattere a viso aperto le tradizioni della fede ortodossa. Aveva però intraveduto che al Dio estramondano, collocato fuori la coscienza, dovea fra poco succedere il Dio intimo e vivente; che la vecchia forma religiosa dovea

ringiovanirsi, e al *Motore immobile* di Aristotele dovea succedere l'*Infinito* di G. Bruno. È questo il merito precipuo del Pomponazzi, che a buon diritto deve chiamarsi il precursore della Riforma e del mondo laicale moderno; e l'averlo saputo rilevare con sagacia di critico e coscienza di storico è gloria del Fiorentino.

Ecco come il Julia non tralascia mai di sviscerare dai più alti ingegni il pensiero naturalistico, illustrandolo con mano sicura e con ferma convinzione di apostolo, per renderlo l'ideale della gioventù, e per innalzarlo, come bandiera di trionfo, sul campo dell'umana speculazione.

Pietro Pomponazzi infatti è il più serio, il più nuovo e il più ardito dei filosofi della Rinascenza, ed uno di quegli uomini ai quali l'Europa deve in parte la sua attuale coltura. Egli, dice Ardigò, non è stato un semplice commentatore, ma un pensatore originale; anzi quello che ha iniziato veramente la filosofia della Rinascenza. Se le sue nuove dottrine non gli costarono il rogo, come a Giordano Bruno, e nemmeno il carcere, come a Galileo, non gli mancarono però le persecuzioni. Ne fu arso a Venezia il libro più famoso dell'*Immortalità*, e si fece opera perchè fosse messo al bando del mondo cattolico (1). I principî più importanti, che formano la base principale di tutte le sue opere, si possono ridurre ai seguenti: 1.º indipendenza della ragione nella scienza; 2.º metodo positivo nella filosofia; 3.º la natura da per tutto, nel mondo della materia e dello spirito; 4.º il concetto psicofisico dell'anima. Questi principî, posti e discussi per la prima volta con le argomentazioni più profonde ed originali, dal Pomponazzi, formano anche oggi le basi granitiche, su cui poggia il suo vasto edificio il naturalismo monistico. Sulla bandiera del gran Mantovano stava scritto: " *il senso e l'esperimento sono la bilancia della verità* „, e la scienza, alla fine del lungo e tortuoso giro, da lui a noi, ha riconosciuto veri e capitali i suoi insegnamenti (2).

\*  
\*  
\*

Il *Telesio*, dice il Julia, costituisce l'ultimo e più splendido momento speculativo e storico del Fiorentino, il quale rappresenta perciò in Calabria il più alto grado, la più alta manifestazione della critica storica, ed il completo svegliarsi presso di noi della coscienza laicale ed umana: rappresenta la continuazione della Rinascenza, ingrandita, però,

(1) F. PIETROPAOLO, *Scienza e religione*, v. *Riv. di filos. scient.*, maggio 1890.

(1) ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, vol. I, pag. 24.

(2) ARDIGÒ, loc. cit., pagg. 43-49.

trasformata e divenuta pensiero europeo ed universale coi *Saggi critici* di B. Spaventa. Questi infatti aveva detto nella sua stupenda prolusione alle lezioni di filosofia, che " l'Italia apre le porte della civiltà moderna con una falange di eroi del pensiero. Pomponazzi, Telesio, Bruno, Vanini, Campanella, Cesalpino paiono figli di più nazioni. Essi preludiano più o meno a tutti gl'indirizzi posteriori, che costituiscono il periodo della filosofia da Cartesio a Kant..... Vico è il vero precursore di tutta l'Alemagna „.

Il giudizio del Julia sul filosofo di San Biase non è punto esagerato. Se Fiorentino non è stato un pensatore originale, e non ha creato nuovi principî, è certo che rappresenta la più alta manifestazione della critica storica, e lo stesso Ardigò nol nega. Non vi è dubbio che la sua debolezza per la filosofia hegeliana, lo ha fatto spesso vedere con la lente del filosofo di Stuttgart, senza accorgersi che quella speculazione non poteva essere speculazione dell'avvenire, ma è innegabile che egli ha contribuito a svegliare presso di noi la coscienza laicale ed umana, reintegrando quella libertà ed indipendenza di pensiero, che costituisce la gloria più bella del nostro Risorgimento. Egli non si è mai preoccupato delle conseguenze che derivano da certi principî capitali della filosofia, malgrado le invettive degli ontologi e dei metafisici; e con mano ferma e robusta alzava sempre la labarda della critica per atterrare il vecchio mondo delle superstizioni e delle leggende, e per inalberare la bandiera del libero pensiero in mezzo alle frecce dei dommatici e degl'intolleranti. " Date le premesse, diceva Pomponazzi, se la conseguenza corre, non è in nostro potere dissentire dalla conclusione. Ben si può fare a meno di ragionare; ma non si può accordare l'antecedente, e negare il conseguente „. Questa massima fu sempre il vessillo del Fiorentino, il quale rappresenta così la continuazione della Rinascenza, e lo sforzo titanico di liberare il pensiero moderno dai ceppi della Teocrazia e del Vaticano e dalle gesuitiche pastoie degli occulti inquisitori della libertà e dell'indipendenza.

Il Fiorentino, continua il Julia, percorse da padrone e da maestro il campo glorioso della Rinascenza italiana, e v'imprese orme da gigante. Il calabro pensiero, che ancora si accusa di angustia e municipalità, è un pensiero non solo nuovo ed originale, ma eziandio *italiano, europeo ed umano*. Universale in filosofia, iniziò con Telesio lo studio della natura, sconosciuta ai padri nostri, velata per tanto tempo dalle ombre del Medio-Evo; nel tetro carcere della Vicaria creò col Serra la scienza eco-

nomica; con Galeazzo uscì dal cerchio della poesia provinciale, e fuse nel calabro sonetto la vigoria di Dante e la musica del Petrarca; precorse col Campanella a Descartes; e con Gravina anticipò Vico e Montesquieu, e creò la nuova critica italiana.

Il Fiorentino fa rivivere nel vasto dramma Telesiano, con magiche tinte, le belle ed eroiche figure dei padri nostri, il *Parrasio*, *A. Telesio*, il *Martirano*, il *Quattromani*, il *Tarsia*, *I. Cornelio*, *M. A. Severino*, lo *Schettini*, ecc., filologi, poeti e critici precursori, che diedero un potente impulso al Rinascimento italiano col fondare e promuovere quella stupenda Accademia Cosentina, ch'è tanta parte della grandiosa epopea della Rinascenza, e che servì di modello a tutta Europa col Telesio per la scoperta del vero metodo naturale.

Il dotto Canonico Scaglione, che avea percorso Fiorentino con lo studio sul Telesio (pubblicato negli atti dell'Accademia fin dal 1843), avea studiato a fondo il filosofo di Cosenza al lume della nuova critica, ed avea detto che il Telesio inaugura i tempi moderni, che ritiene la *Natura* come il principio universale delle cose e il ricettacolo di tutte le forme, che come schietto naturalista rigetta Aristotele e la Scolastica, la Teosofia e la Magia, e che evitando la contraddizione aristotelica, che rompe l'unità della natura, parte da una materia primitiva ed unica e da una contrarietà universalissima, il caldo e il freddo, dalla cui azione sulla materia nasce la generazione e la corruzione.

Bernardino Telesio, prosegue il compianto amico mio, pur ritenendo la necessità di un'opposizione universale e di un'unica materia, il che era anche ammesso da Aristotele, ne ha profondamente modificato il valore. La forma aristotelica, ch'era sempre *assoluta ed estranaturale*, non gli parve principio naturale, e la sbandì e la rigettò dalla sua filosofia. In una parola, la natura non ha mestieri per essere spiegata di principî, che non siano naturali; e così fu vinto e sorpassato il Medio-Evo, e la Filosofia delle Scuole. Il soffio giovine e fresco delle nostre montagne spazzò le nebbie scolastiche, e Telesio, meditando gli arcani della natura nel suo ameno podere, sito sulle rive pittoresche del fiume *Coraci*, fu veramente il precursore di Bruno e di Galilei; l'uomo nuovo ed audace, che scrolla il vecchio mondo medioevale, ed inaugura l'epoca moderna.

Telesio, rigettando l'*entelechia* aristotelica, vi sostituì una sostanza sottile, mobile, lucida, che per lui costituiva il principio della vita; semplificò inoltre il sistema del naturalismo, tolse il dissidio immenso, che fu nel Medio-Evo tra la natura esterna

e l'organismo vitale, e fuse insieme nel suo novello sistema la Fisica e la Biologia. Fiero ed inesorabile calabrese rovesciò tutto, non diè quartiere ad Aristotele ed alla Scolastica, e combattè senza ipocrisia, ed a fronte scoperta; diede una nuova teorica dell'anima, sorpassando il Fedone platonico e l'intelletto universale di Aristotele; fondò sul senso la conoscenza, ed ammise il mondo etico come un effetto e risultato naturale.

Accenna infine il Julia a Giordano Bruno ed a Tommaso Campanella, che brillano di nuova luce nel vasto dramma telesiano, stupendamente tratteggiato dal Fiorentino, e chiude il dotto discorso sul filosofo di San Biase, illustrando con lampi di critica geniale i capisaldi della speculazione del martire di Nola e dell'indomito Frate di Stilo, che non posso qui riassumere, per non eccedere i confini di un discorso.

Debbo dire però che, malgrado l'affetto che mi legava al carissimo Julia, io non posso accettare completamente non solo la sua, ma anche la critica del Fiorentino sul filosofo di Cosenza, e ricostruisco perciò schematicamente la vera figura che dovrebbe egli rappresentare, secondo il mio modo di vedere, nel vasto campo del nostro Risorgimento.

Io riconosco nel Telesio un'indipendenza di ragionamento ed una originalità di pensiero superiore a quella di Pomponazzi e di Cesalpino. Convegno che i veri attacchi alle teorie platoniche ed aristoteliche cominciano da lui; che egli per il primo ha avuto il coraggio di dire che i due maggiori filosofi dell'antichità danno " per principî filosofici delle astrazioni ipotetiche elaborate fuori della osservazione esperienziale "; che il metodo a seguire nel processo della ricerca filosofica, quantunque iniziato, per quanto era possibile, dagli antichi filosofi della Natura, pur non di meno è stato per la prima volta da lui perfezionato in modo, che poi fu elevato a dignità di dottrina generale da Bacone e da Vinci; e che tenuto presente l'ondeggiamento dei suoi antecessori tra il mondo platonico-aristotelico ed il mondo moderno, le sue idee hanno prodotto una vera rivoluzione nel regno della filosofia. Accetto pienamente, non la originalità del principio che informa il suo *De natura rerum juxta propria principia* (riscontrandosi esso nelle grandi scuole antiche), ma il gran merito della riproduzione di quel principio in un'epoca, in cui i Platonici, i Neoplatonici e gli Aristotelici signoreggiavano le scuole. Ma ritengo però con lo Schiattarella che il principio della spiegazione del mondo senza l'opera di agenti estranei alla natura, non è stato dimo-

strato alla stregua delle dottrine ioniche, e che perciò, avendo voluto il Telesio procedere indipendentemente da queste, è riuscito ad una costruzione dualistica " che contrasta ed oscura quello spirito di ribellione scientifica, che lo eleva al di sopra dei suoi contemporanei, e lo genializza agli occhi dei cultori dell'odierna ricerca positiva (1) ».

Non credo che un tale giudizio possa efficacemente contrastarsi, dappoichè la cosmologia telesiana è tanto semplice e chiara, da non ammettere equivoche interpretazioni. La materia, che pria dell'apparizione degli attuali fenomeni del nostro mondo, è una massa immensa ed informe, e sempre costante nella sua quantità, è dotata di movimento intimo (che egli chiama *sensibilità*, e noi moderni *energia*); e mediante questo movimento da una parte, e dall'altra il caldo ed il freddo che derivano dalla materia medesima, andava essa perdendo il suo stato informe per prendere le diverse forme, che costituiscono i fenomeni della natura (2). Fin qui siamo nel campo del monismo, l'omogeneità, cioè, della materia, dotata di movimento intimo. Ma quando non vediamo apertamente negata la gratuita asserzione tradizionale dell'esistenza di Dio, di quell'agente estracosmico, che non dovrebbe per nulla intervenire nella spiegazione dei fenomeni della natura; quando vediamo intervenire quell'Essere fantastico, che gli fa fantasticamente creare l'anima umana, che sarebbe " una sostanza immateriale ed immortale, partecipante limitatamente delle doti della divinità », ci troviamo evidentemente nel campo del più schietto dualismo. In tal modo, dice lo Schiattarella, il sistema filosofico del Telesio, architettato per opporsi alla fisica aristotelica allora spadroneggiante, andava a finire in un dualismo inconsequente ed assurdo.

Non posso astenermi dal dire, che la speculazione del filosofo cosentino ebbe luogo in tempi, in cui ogni tentativo di scrollare Platone ed Aristotele era ritenuto una generale derisione, per non dire un delitto; e perciò nuova ed originale deve dirsi la sua ardita ricostruzione, specialmente quando si sentono per la prima volta chiamare da lui " fantasmi di mente inferma », le teorie di Platone. A ben donde Francesco Bacone lo chiamava *novorum hominum primus*.

Ammiratore della geniale dottrina del Telesio, e specialmente della sua indipendenza e libertà di pensiero, non ho voluto sacrificare a questo senti-

(1) R. SCHIATTARELLA, *I precursori di Giordano Bruno*, Riv. di filos. scient., settembre-ottobre, 1888, pag. 551.

(2) SCHIATTARELLA, loc. cit., pag. 551-52.

mento il dovere di manifestare le mie sincere convinzioni sulla vera importanza del suo nuovo ed enciclopedico sistema.

\* \* \*

Vincenzo Julia col secondo discorso pubblicato nel 1889 a Cosenza, illustra un'altra pagina della Monografia di Fiorentino. Egli paragona il filosofo di San Biase a Campanella, a Galluppi ed a De Grazia, e dimostra che in lui si fondono questi tre grandi filosofi calabresi, ch'egli poi modificò e sorpassò, ricco com'era degli studi moderni.

Io convergo col Julia che Francesco Fiorentino ha sorpassato il Galluppi ed il De Grazia, ma non posso accettare il suo giudizio sul paragone che egli ne fa con Tommaso Campanella, perchè mi pare che il suo grande affetto pel compianto amico, abbia fatto velo alla sua solita imparzialità di critico onesto ed indipendente.

Dai medesimi argomenti del filosofo di Acri risulta ad evidenza la superiorità del Frate da Stilo, che pel suo ingegno ardito e novatore figura fra i più gloriosi eroi della nostra Rinascenza. Convergo col filosofo di Acri che il Campanella è filosofo e mistico, martire e riformatore, monaco e laico; che ritrae tutte le contraddizioni, tutti i paradossi dell'epoca, in cui visse; che ha l'ardore profetico dell'Abate Gioacchino ed il severo sillogismo di Telesio; che ha la fantasia di un artista e la gravità di un uomo di Stato, che ha del Savonarola e del Macchiavelli, e ch'è sognatore e socialista, poeta e pensatore; ma ritengo che, malgrado di avere egli ammesso la creazione nel senso cattolico, e di aver sostenuto che in Dio preesistono le idee delle cose, ricostruendo così la metafisica dell'Ente, e rinnovando il dualismo aristotelico, che lascia scisso e irconciliato il finito e l'infinito, il primo a porre il principio della soggettività, come base della filosofia, non è stato che lui, come a lui si deve la intuizione immediata e sensibile, quale forma della certezza, rigettando così gl'influssi platonici, ed inaugurando l'empirismo moderno. Qui, soggiunge il Julia, è l'uomo nuovo, ed il filosofo, che anticipa, in mezzo ai terrori dell'Inquisizione, la moderna speculazione scientifica.

Il Fiorentino, come è riconosciuto generalmente, non ha creato nuovi principi, e l'essersi completamente rivelato uomo laico e moderno, seguendo Pomponazzi, Telesio e Bruno, l'aver rigettato le visioni platoniche e la formola ortodossa del Gioberti, l'aver osteggiato sempre il Pontificato e il potere teocratico, e l'aver propugnato la nuova Roma, l'Italia unita e il regno laico, come dice il Julia,

non sono certamente dei titoli di merito da fargli acquistare la superiorità su Campanella, che ha pure subito 26 anni di carcere ed una intiera giornata di torture.

Se altro pregio non avesse il Campanella, basterebbe la sola teoria dell'intuizione immediata e sensibile, come forma della certezza, per assicurargli il glorioso titolo di precursore del positivismo moderno. E se a tutto ciò si aggiunge l'infelicità dei tempi in cui visse, senza ricordare i terrori dell'Inquisizione, che riteneva delitto la libertà di pensare, si vedrà viemaggiormente rifulgere la gloria del Frate da Stilo, che a buon diritto è stato ritenuto dallo Spaventa come il primo, che ha posto il principio della soggettività come base della filosofia dopo il Medio-Evo; principio che costituisce il maggior titolo della sua grandezza speculativa, e che lo rende il precursore diretto di Renato Descartes.

Il Julia d'altronde, se pecca un po' di esagerazione quanto all'importanza dei filosofi calabresi, ciò è d'attribuirsi senza dubbio all'immenso amore alla sua Calabria, che non ha tralasciato mai d'illustrare, e al suo nobile compito di glorificare, cioè, il pensiero naturalistico, e sviscerarlo financo dagli ingegni più mistici e nebulosi, come quelli dell'Abate Gioacchino e di Gravina, di Gioberti e di Mamiani.

Il suo programma filosofico è stato svolto ampiamente e con accurata pazienza di critico. Egli non tralascia di farlo rilevare financo dal genio degli artisti e dei poeti; ed ultimamente, quando ha scritto la stupenda conferenza su Vincenzo Padula, che fu l'ultimo lavoro della sua vita, ed ove si mostra più lirico e più geniale del suo caro concittadino, non ha trascurato di cogliere l'occasione di far risaltare il naturalismo del gran vate di Acri, degnamente da lui glorificato nella sala dell'Accademia Cosentina. "Potèva, dice il Julia, in apparenza sembrare ch'ei non avesse accettato il mondo moderno colle sue immortali conquiste, ma nel fatto, dopo il '60, lo riconosceva e glorificava in versi; e già siamo in pieno naturalismo.

« . . . . . Il fulmin tratto  
È dalla cava nube; una possanza  
Ignota scappa da la man de l'uomo,  
Che diventa profeta, e a posta sua  
Irrigidisce le altrui membra, e or toglie,  
Or doppia i sensi, e a la pupilla chiusa  
Dà la virtù visiva. A l'uom si è fatto  
L'elettrico rivale: ei parla, ei scrive,  
Egli pingge, egli indora, e si trasforma  
Or in luce, or in moto, ed or in fiamma,  
E dice a l'uom: per muover l'universo,



Son io la leva . . . . .  
 . . . . . In mezzo  
 A tanta audacia de l'uman pensiero,  
 Prometeo avvinto a la caucasea rupe  
 È già disciolto e del tiranno Giove  
 Il governo cessò; cessar per sempre  
 I miracoli, e solo n'è rimasto,  
 Miracolo maggior d'ogni miracolo,  
 La natura che vive, e si reintegra  
 Con sue leggi fatali e con sua forza  
 Unica sì, ma sempre multiforme ».

E se infine si vorrà una prova più splendida dell'alto fine che si è proposto di raggiungere nel campo della filosofia, potrà rinvenirsi senza dubbio nei due scultori periodi, coi quali egli chiude il dotto discorso su Francesco Fiorentino, e che mi piace qui di trascrivere come conseguenza ultima di questo lavoro:

« Ho fede che la Calabria si rinnovi nel lavacro della Rinascenza e negli studii virili del passato, e la gentile e dotta Cosenza, ricca per me di care e dolorose memorie, prodiga di tanto sangue alla patria, di tanto contributo d'ingegno alla storia del pensiero italiano, s'ispiri nell'austera figura del più grande dei suoi figli, il cui busto parla tra il verde degli alberi la gran parola del risorgimento alla nostra gioventù....

« Ho fede che l'austera parola del filosofo di Sambiasi non suoni più nel deserto, e la sua tomba, su cui piansero amici e nemici, sia un'ara dove le nuove generazioni attingano i forti propositi, e, quel che più ci preme, la serietà della vita, l'abnegazione, il sacrificio, ed il libero pensiero .... »

Tropea, 25 marzo 1895.

Avv. FRANCESCO PIETROPAOLO.

## DISCORSO D'INAUGURAZIONE

ALLA

## FESTA DEI PREMI

LETTO DAL PRESIDE DEL R. LICEO DI BARI

Prof. G. A. CHIAIA

nel Giugno 1894

Mi sarebbe sembrato di mancare ad uno dei più importanti doveri dell'ufficio che occupo, se, cedendo allo stato dell'animo mio, che in questi giorni si sente poco disposto a qualsiasi festiva solennità, non mi fossi trovato al mio posto in così eletta adunanza di gentili donne e di onorevoli signori, per ringraziarli della cortesia, con cui si son degnati di rispondere al nostro invito.

Non è già per rendervi conto del passato anno scolastico che oggi, facendo forza a me stesso, vi domando permesso di parlare, giacchè a questo fine sarebbe bastato, come basta, il libretto a stampa che vi è stato or ora distribuito, dal quale di leggieri si desume il normale andamento di questo Istituto, ad onta delle scosse che alla scuola italiana in generale vengono dal di fuori, cioè dal convulsivo agitarsi e dalla instabilità di sistemi e di norme, che non so se per colpa degli uomini o del fato, oggi più che mai, travagliano la vita della nostra nazione; ma per compiere un altro dovere del mio ufficio, mesto dovere, che ha relazione con la cronaca del nostro Istituto: quello cioè di ricordare il nome di due professori, Vincenzo Chiaia e Vincenzo Leuzzi, che per più anni ne fecero parte, ed ora, come stanchi della vita, si sono per sempre adagiati nel ferreo riposo della morte. Il primo tenne la cattedra di Anatomia e Fisiologia nelle scuole universitarie; era il più vecchio fra tutti, era dal 1839 quasi la tradizione vivente del nostro Liceo. Ma di lui non mi è lecito aggiungere altre parole. Il secondo insegnò lettere e geografia nelle classi del Ginnasio per circa 20 anni a cominciare dal 1860. Modesto nel suo sapere, paziente nel farsi piccolo coi piccoli, affabile e gioviale nei modi, persuaso che l'adempimento del suo ufficio non fosse niente più che un dovere, non pretese altra ricompensa dell'opera sua all'infuori dell'amore di quanti lo ebbero a maestro; e di quello fu pago, come di ciò che fece e soffrì per il risorgimento politico della Patria comune non domandò mai alcun ristoro se non quello di poter godere nel santuario della famiglia di quella libertà, che egli aveva inteso di conquistare non a fine di materiale profitto, ma a vantaggio della coscienza e del pensiero: di quella libertà, che purtroppo, dopo tanti anni dacchè fu proclamata e sancita nelle nostre istituzioni, non è ancora riuscita a trionfare di certe restrizioni mentali e di certi pregiudizi, onde da secoli è intessuta la nostra vita morale e religiosa. Ben egli se ne accorse nell'abbandono e nell'oblio, fra cui chiuse i suoi giorni; ma non ne rimase sgomento, il suo carattere non ne fu scosso, la sua coscienza non tentennò nel pentimento o nel dubbio; e morì come era vissuto, mirabile esempio di coerenza ed abnegazione.

Ma la morte con la sua rapina non travolge soltanto i vecchi tronchi, logori e secchi; ma anche le tenere piante, che vengono su allevate con lungo affetto dal solerte agricoltore. Accanto ai nomi dei predetti professori, bisogna collocare quelli di due giovani, che nel luglio del passato anno compirono

nelle nostre scuole il corso liceale: dico di Cesare De Ruggiero da Bitetto e di Nicola Picaro da Castellana. Essi furono buoni e studiosi; e come si guadagnarono, nel tempo che rimasero nel Convitto e nelle Scuole, l'amore dei loro compagni e dei superiori, così vennero da essi compianti, allorché la morte prematuramente li rapì all'affetto e alle speranze delle loro famiglie, mentre s'accingevano ad imprendere gli studi professionali.

Assolto quest'obbligo ch'era anche un bisogno dell'animo mio, torniamo ai vivi; torniamo agli alunni, che, fornita con onore la carriera degli studi secondari e ricevuto il premio delle loro fatiche, si preparano a rimettersi in viaggio per il cammino della vita. Nel momento in cui è forza dividerci da essi, che pur formano tanta parte di noi stessi e ricevere gli altri che entrano novelli nella palestra classica, noi salutiamo i primi, bene augurando del loro avvenire, e stendiamo la mano ai secondi: noi, che restiamo qui fermi fra chi parte e chi arriva, fra le generazioni che vanno e quelle che vengono, a somiglianza di annosi pioppi, che s'innalzano sulle rive d'un fiume, le cui acque, mormorando fra le verdi sponde, corrono senza mai arrestarsi, corrono verso l'oceano.

È ben triste e fatale questo incalzarsi delle generazioni che passano per le nostre scuole, e, quel che è più, attraverso il nostro cuore; il quale non prima ha posto il suo affetto negli animi più miti e negli ingegni più vigorosi, ch'è costretto a staccarsene dolorosamente, per ricominciare con altri l'opera assidua dell'istruzione e dell'educazione. Lo stesso, mi penso, deve intervenire a un artista, che, consumato il meglio dell'attività giovanile intorno ad una prediletta creazione della sua fantasia, quando è pervenuto a vedersela d'innanzi quasi viva e parlante, è d'uopo che se la lasci rapir dalle mani, destinata ad ornare le sale d'una reggia o d'un museo.

Amaro sentimento, che s'infiltra nell'animo in questi giorni di festa, e ne temprava la gioia con un tono di malinconia, che io non saprei ben definire, misto com'è di un certo orgoglio nel veder crescere la schiera dei valorosi che ci è concesso di preparare alla patria, e di un certo sconforto nel sentire che la vita per noi tramonta e la nostra energia è destinata ad esaurirsi nel quotidiano lavoro della scuola.

Non vi meravigliate di ciò, carissimi giovani. Allorquando vi dicevo che voi formate una parte di noi stessi, io non usavo una figura rettorica: bensì vi affermavo una verità che trova il suo riscontro in una legge universale, a cui indarno ten-

terebbe di sottrarsi l'uomo e il suo pensiero. Voi sapete che le piante crescono a spese dei succhi che si contengono nella terra, e degli elementi che lor vengono forniti dall'aria; che il provvedere alla nostra esistenza il più delle volte costa la vita di altri esseri animati; che la floridezza di un bambino lattante è spesso cagione di deperimento nella salute della madre che lo alleva; che quel vino generoso di che si ristorano le forze vitali dell'egro, quel carbon fossile che mette in moto le mille officine dell'industria moderna, o la vaporiera che ci trasporta rapidamente da un punto all'altro della terra, quel lusso di vegetazione e di vita che riveste il pianeta da noi abitato, rappresentano alla lor volta una parte dell'arcana virtù che insieme colla luce ci piove dal sole. Tutto ciò voi già sapete; ma forse non avevate pensato che questa legge non si muta passando dal mondo fisico in quello morale. E appunto per essa noi spesso vediamo a profonde e violenti passioni succedere nel cuore umano l'inerzia, la stanchezza, l'ascetismo; e ad un gigantesco sforzo dell'intelletto tener dietro l'ebetudine o la follia.

Quando si afferma che nelle opere d'arte e nelle produzioni dell'ingegno si ritrova l'impronta dello spirito dell'autore, non si è precisi; bisognerebbe dire addirittura che in esse è trasfusa e permane una parte sostanziale della mente che le ideò, e che nel produrle perdette una frazione della virtù creatrice: la perdette, sì; ma a quelle opere legò la durata della propria esistenza.

Lo stesso è precisamente di chi si addice al magistero dell'istruzione. Di ciò forse non si tiene quel conto che si dovrebbe. Ma poco importa. Convinti come siamo che fuori della scuola medesima, fuori dei modesti confini in cui si svolge l'opera nostra, non ci è dato sperare alcuna ricompensa che sia proporzionata ai sacrifici che da noi si sostengono, non ci perturbi la noncuranza degli uomini; procuriamo di resistere a quel senso di stanchezza e sfiducia che minaccia di paralizzare le forze della Nazione italiana, abbastanza rinfrancati dal pensiero che quella particella del nostro affetto e della nostra mente, che ciascuno di voi porta con sé lasciando la scuola, sarà come seme che non si perda in sterile terreno, ma germogli e fruttifichi in un tempo più o meno lontano.

In quest'ordine d'idee, che hanno attinenza con le scienze fisiche, forse senza volerlo, io mi sono lasciato tirare pensando all'argomento del discorso ch'è in sul punto di leggermi l'egregio prof. Rizzi.

Voi, o giovani, che lo seguirete nella sua escursione per le eternee regioni, non vi troverete più le

divinità della Mitologia pagana che ad ogni passo incontrate leggendo Omero e Virgilio; Prometeo finì per detronizzarle; e di essi non vi rimane che il nome. Non vi troverete più gli spiriti beati del Paradiso dantesco; si dileguarono anch'essi dinanzi alla ragione umana che ne prese il posto; dinanzi alla scienza, che è giunta a determinare la costituzione fisica dei corpi celesti. Ma vi troverete le orme immortali ed incancellabili del divino Galilei, che osò primo appuntare lo sguardo verso le stelle e indagare le leggi che ne governano i moti. Egli, è vero, scontò a caro prezzo siffatto ardimento: lo scontò con le persecuzioni e con la cecità negli ultimi anni della vita; ma il suo nome vivrà finchè gli astri risplenderanno nel firmamento, e nei loro giri obbediranno alle leggi da lui studiate; finchè la fisica degli astri, che è scienza italiana, valendosi dell'osservazione e del calcolo, proseguirà i suoi voli trionfali da scoperta a scoperta, da stella a stella, da sole a sole.

---

## Racconti, Novelle, Bozzetti

---

### SUNT LACRIMAE RERUM.

A PIETRO VINCIPROVA.

#### I.

Da qualche tempo le cose non andavano tanto bene in casa, anzi, pensava tra sè il povero Bernardo, una sera che, dopo il magro desinare, faceva la solita fumata, mentre la moglie si dava attorno, non avendo mai un momento di requie per le faccende di casa; anzi, pensava Bernardo, punto bene. Quante cure non aveva egli speso, perchè quella nidata di figliuoli, sei e tutti maschi, venisse su qualcosa di buono! E intanto, meno il primo, già prete, gli altri davano poco a sperare: e pei due maggiori, Pippo e Michele, s'era già visto quello che sarebbero. Di Pippo, poveretto! in fondo non poteva dir male: aveva fatto sì la corbelleria di piantar gli studii per andare soldato volontario, e poi se n'era tornato, appena aveva potuto, perchè quella vita gli pesava; ma, tornato non s'era acconciato a far di tutto, pur di guadagnare qualche soldo? Non erano parecchi anni oramai, che il povero giovane si trascinava d'un ufficio in un altro della provincia, come impiegato *straordinario*, egli che non aveva meno ingegno e meno abilità di un impiegato *ordinario*? Aveva anche lui fatte le sue; ma dirne male adesso non sarebbe stato giusto; e il povero vecchio si commoveva ricordando che, non ostante il meschino guadagno, il

figliuolo trovava pure di tanto in tanto il modo di aiutare, come poteva, i suoi; poca cosa certo, ma non provava il suo buon cuore?

No, di Pippo non si poteva dir male; ma Michele, Michele?! Quante volte egli, vecchio, s'era dovuto levare di letto, d'inverno e correre fuori, sotto la pioggia, con un vento impetuoso e un freddo, che faceva tremare chi come lui non era troppo ben coperto; perchè Michele non era venuto a casa, perchè a quell'ora egli era a giocare, in quegli antri, dove si comincia col perdere il danaro e poi, mano mano, insensibilmente, si finisce col perdere qualcosa di più prezioso; perchè, come faceva egli a procacciarsi quel danaro? Bella cosa che in un giorno guadagnasse cento lire, per buttarle via a quel modo! e sopra tutto bel modo quello di guadagnarsi il danaro! Ah! egli vecchio lavorava, stando per otto ore inchiodato a quel tavolino, col quale, erano oramai tanti anni, era diventato come una cosa sola; e il figliuolo, giovane? Questi invece, dopo una certa malattia, che l'aveva tenuto in letto un bel pezzo, tra vita e morte, non aveva più voluto sapere di studii e s'era buttato a capofitto negli affari; ma in quali affari? Bella cosa prestar la mano ad uno che vuol affogare! Aveva conosciuti tutti gli strozzini, s'era fatto loro intermediario e adesso guadagnava in un giorno quello ch'egli, vecchio, non guadagnava in un mese. Bella cosa! Ma la farina del diavolo va tutta in crusca; e quel danaro che egli guadagnava con tanta facilità, lo buttava via con facilità ancora maggiore. Farina del diavolo! Ma di quel danaro neppure un soldo veniva in casa, neppure un soldo. Egli non aveva voluto mai; si mangiasse male sì, ma punto di quel danaro, punto. Ed il desinare era rimasto così magro, ed egli continuava ad andar vestito a quel modo che gli uscieri del suo ufficio, vestiti meglio di lui, se lo mostravano a dito. Come andrebbe a finire? Aveva dovuto stentar tanto per veder questo, per assistere, egli vecchio, impotente, a questo disfaccimento della sua famiglia, la quale gli era costata tanto?!

Gli ultimi due erano ancora dei ragazzi, ma già il mal giorno si vede dal mattino; rimaneva Federico, il quarto figliuolo. Ah questo sì: aveva studiato sempre e tra qualche mese avrebbe avuta la licenza liceale. E che buon cuore! Quante volte, ricordava il vecchio, s'era fatto accanto a lui ragazzo, mentre studiava, e gli aveva chiesto: di', Federico ci aiuterai, quando saremo vecchi? E come gli erano riuscite grate le parole del ragazzo, che l'assicurava che egli sarebbe stato sempre il loro figliuolo, che non si sarebbe mai, mai dimenticato di loro. Quel ragazzo era stato sempre la sua speranza, ma come fare? che sarebbe tra poco, quando egli si sarebbe licenziato? Come potrebbe continuare gli studii? — Egli aveva sempre creduto in Dio, e Dio non si volgerebbe mai, mai a lui?

A questo punto delle sue amare riflessioni il povero vecchio diede in pianto; la moglie se ne accorse e venne

a sedere accanto a lui, interrogandolo collo sguardo. Non ci fu bisogno di parole; essi, che vivevano da tanti anni l'uno accanto all'altro, l'uno per l'altro, egli che aveva ammirato tutti i patimenti di lei, tutta la sua abnegazione; ella, che aveva assistito e preso parte a tutti gli sforzi e i dolori di lui, si compresero: le due teste, la sua già bianca, ma bella, di uomo buono ed onesto, quella di lei nera ancora, ma che mostrava sul volto i dolori, si chinarono e il pianto comune versò come un balsamo sui tormenti continui delle loro povere anime.

## II.

Ma le cose non erano andate sempre così certo. Finché i figliuoli erano stati bambini, non si stava male in casa. Non che si gavazzasse, no: ma via il necessario non mancava e il povero uomo non doveva vestire a quel modo che vestiva adesso, e la povera donna poteva, la domenica andando a messa, porsi, senza pensiero, al dito qualche anelluccio d'oro: cosa di cui era stata sempre vaga; e adesso anellucci d'oro non ce n'erano più, e non c'erano più neppure quello spillone e quel braccialetto, anche di oro, che erano stati i primi doni d'un amore durato parecchi anni, prima che diventassero marito e moglie, e cangiatosi poscia in un affetto placido e sicuro di persone che sanno di aver comuni gioie e dolori. Bernardo guadagnava, allora come adesso, le sue settantacinque lire, ma qualche lavoruccio, che trovava modo di fare, qualche servizio, che rendeva a qualcuno che ne aveva bisogno, facevano sì ch'egli potesse dirsi se non contento, almeno tranquillo. Ma come mano mano quei ragazzi divennero uomini, la scena mutò: pareva che come una sventura cominciasse a pesare su quella famiglia: eppure che peccato, si chiedeva Bernardo, aveva egli commesso, perché tutto dovesse andare a rotoli? Quei piccoli guadagni vennero a mancare e venne il giorno in cui si dovè contare solo sulle settantacinque lire: come fare con sei figliuoli? Cominciò a picchiare, tutto rosso di vergogna, alla porta di qualche usuraio, che gli apriva credito solo dopo essere stato assicurato dal tesoriere che alla fine del mese il danaro l'avrebbe dato a lui e non al povero impiegato, e che del resto, i rischi son molti, si contentava del modesto interesse del cinque per cento al mese. Come quando si è messo il primo piede sur un terreno lubrico, si è costretti a percorrerlo tutto, così il povero uomo dopo un poco si accorse, ahimè! che delle settantacinque lire una buona parte era ingoiata solo dagli interessi: e come farebbe a pagare il capitale? E allora le fumate erano diventate più rare, e il desinare si continuava a chiamarlo così solo per abitudine, poichè in tavola oramai la carne ci compariva come qualche cosa di squisito, e il vino solo come un liquore preziosissimo. Pure non era questo che dava più pensiero a Bernardo, poichè il primo figliuolo era prossi-

mo a diventar prete e un gran sollievo ne sarebbe venuto: si sarebbe forse, a poco a poco s'intende, usciti da quelle strette. Ma e gli altri? Pippo a 18 anni era ancora alla seconda tecnica: Michele aveva 15 anni e di studio non voleva saperne gran fatto, se non punto, e per uno, che pareva volesse studiare, Federico, gli altri due minori davano già segno che anch'essi batterebbero la strada dei più. Così alle tante lotte che aveva a sostener fuori per tenersi a galla s'aggiungevano le lotte domestiche. Con una tirata d'orecchi ad uno ed uno scapaccione all'altro non si riusciva. Egli era d'animo mite e non sapeva far neppure la voce grossa; onde spesso dopo una paternale che pareva se li volesse mangiar vivi, il povero uomo finiva col carezzarli, col promettere loro qualche cosa, purchè studiassero. E quando Sergio, il primo figliuolo, accortosi del carattere del padre, volle essere della partita, per porci, se fosse possibile, rimedio, le sue parole furono accolte come si può immaginare possono essere accolti dei rimproveri da chi sa che quegli che li dà può ben poco e che chi sta più su di lui e potrebbe esigere il rispetto, ha la mano debole.

Poi Pippo era andato soldato e Michele dopo quella tale malattia, dandosi agli affari, aveva portato in casa un'altegrigia, come se fosse lui che mantenesse la famiglia, mentre il povero padre non aveva voluto mai un soldo; e, se talvolta si faceva dare, stretto dal bisogno, qualche cosa, aveva cura di non farlo da sé, ed era sempre un prestito, perchè si affrettava a restituirglielo con una cura che avrebbe commosso chiunque, sapendo quali sacrifici s'imponeva. Così, mano mano, se le condizioni della famiglia erano migliorate, perchè Sergio, oramai prete, aveva fatto lui un grosso debito per trarre il padre di sotto a quella tagliola, nel morale poi s'era scapitato, perchè Sergio era, giustamente del resto, intollerante e Michele non voleva osservazioni; anzi talvolta si veniva alle brutte, perchè a lui della malattia era rimasta una prontezza all'ira da non credersi. Chi n'andava di mezzo era, si capisce, la povera madre; alla quale, dovendo ella stare tutto il santo giorno in casa, toccava assistere a quelle scene senza avere il mezzo di evitarle o la forza di farle cessare, cominciate che fossero. Quante volte ella aveva pianto per questo! E se le riusciva dolce il conforto del primo, d'altra parte non poteva comandare al suo cuore di non sentire pietà dell'altro, per quella naturale tendenza delle madri ad amare il figliuolo forviato più degli altri: e poi non l'aveva ella visto per tanto tempo tra la vita e la morte? Come adesso le si gonfiava il cuore, quando, riscaldandosi, egli cominciava a balbutire, appunto per effetto di quel male! egli ch'ella si ricordava era da piccolo stato l'invidia delle sue amiche, che se lo rubavano coi baci. La sera, quando la mattina c'era stata qualche cosa in casa tra i due figliuoli, intorno a quella tavola, dopo il magro desinare, mandato giù tristamente (Michele

non mangiava quasi mai in casa), succedeva un'ancora più triste conversazione.

— Un'altra, eh?

— Un'altra, rispondeva la donna.

— Bisogna porci rimedio: così non può andare, non può andare.

— Ma come? faceva ella, scotendo tristemente la testa, e una lagrima le scendeva giù per la guancia dimagrita.

Porci rimedio! E intanto così l'uno che l'altra continuavano la stessa vita, soffrendo; e intanto egli continuava a levarsi di letto, perchè Michele non era rientrato, perchè lì in quella tale casa lo spogliavano, ed il povero vecchio aveva un presentimento, un brutto presentimento che la cosa non finirebbe liscia. Dirgli che non si desse la pena di dormire in casa, come non si dava più quella di mangiarci, qui stava il punto e bisognava averne il coraggio. L'avevano anche avuto; ma sì, nel cuore della notte, quella ben nota bussata li faceva trasalire, come fosse la prima volta. S'interrogavano, muti, collo sguardo: stavano così un poco con gli occhi fissi l'uno nell'altra: poi, sempre senza dire una parola, mentre il marito voleva lo sguardo, la donna si levava e correva alla porta. Il più delle volte lo guardava soltanto, tal'altra gli diceva qualche parola: voleva finirla? Egli biascicava come una scusa: era stato solamente a cenare adesso col tale, adesso col tale altro. Cenare, cenare? E in casa forse non si mangiava neppure! Ed ella s'avviava verso il letto tristemente, dove, non meno tristemente, attendeva il marito.

Poi Pippo, appena aveva potuto, avendo preso in uggia quella vita di soldato, se n'era tornato ed era caduto in casa. Ma fortunatamente s'era data, quasi lì lì, una combinazione: il bisogno cioè, come dicevasi, d'un *diurnista*, in una agenzia delle imposte della provincia, e il capo d'ufficio di Bernardo, che gli voleva bene, gli aveva fatto il favore di mandarci Pippo. Il padre, prima che egli accettasse, volle dirgli tutto: gli disse della vita che menava lui inchiodato da tanti anni a quella tavola, dalla quale sapeva di non potersi staccare, perchè un *diurnista* è condannato a restar sempre tale: gli rievocò la visione d'una sala d'ufficio, in cui lavorano gli *straordinari*, nella quale, come diceva un amico che di tanto in tanto, con tutto quel po' di ben di Dio in testa e la bellezza di cinque figliuoli sulle spalle, senza avere neppure la fortuna d'averne uno prete, trovava il tempo di far versi, non si vedevano che

« abiti vecchi e facce d'imbecilli ».

Ma Pippo accettò, e dopo tutto, meglio quello che niente: meglio il pane onestamente guadagnato, che la farina del diavolo di Michele. Federico aveva continuato a studiare ed era adesso alla terza liceale; e i due ultimi continuavano nella stessa via. Questo era lo stato della famiglia quando Bernardo s'abbandonò quella sera, dopo il magro desinare, a quella tale meditazione.

### III.

Venne il luglio, e Federico fece come di solito un bellissimo esame. La sua licenza liceale, avuta con ottimi voti, fu un trionfo per la famiglia: si vollero scordare, non fosse altro che per il momento, tutte le cure, e si fece un po' di baldoria in casa. Baldoria, s'intende, per dir così, perchè si fece quel che si potè; ma Bernardo potè bere qualche bicchiere di più, e quel giorno il desinare non fu così magro.

Anche Sergio, obbligato dalle sue occupazioni a mangiare in ora diversa, volle per l'occasione essere della partita; e anche a tavola, quando il padre voleva solo gioire di questo trionfo, egli trovò modo di ricordare al fratello, che avesse sempre davanti agli occhi quello che era Michele: ciò che aveva visto in casa doveva convincerlo, che il solo modo di riuscire qualcosa era quello di lavorare e sul serio. Queste parole avrebbero avuto l'effetto di ricondurre la mente del padre al noto duolo, s'egli non avesse giurato a sè stesso di non pensare a nulla che potesse guastargli la festa. Diamine, lui solo, lui solo di sei figliuoli, vedeva che aveva fatto qualche cosa. Il prete, sta bene, era certo un tesoro di figlio, pure non lo contentava del tutto, mentre l'ingegno dell'altro gli solleticava quasi la fantasia, gli dava delle idee d'ambizione, ch'egli però non osava confessare a sè stesso, ma che intravedeva lontano lontano, vagamente. Riandava col pensiero, vedendoselo adesso accanto bello e forte e cogli occhi vivi, quelle parole, che gli facevano tanto bene, di lui ragazzo « io non mi dimenticherò mai di voi »; e pensava che questo figlio potrebbe fargli passare una vecchiaia meno burrascosa, se non tranquilla; pensava che finalmente egli non sarebbe citato solo come padre di buoni a nulla, ma d'uno che sarebbe buono a qualche cosa. Al lato spinoso della quistione non voleva pensare quella sera; e bevve qualche bicchiere di più e riempì parecchie volte la pipa, quando rimase, come sempre, solo accanto alla tavola da pranzo.

La mattina di poi, uscendo per recarsi all'ufficio, lo vide in letto ancora dormente col sonno sereno dei suoi verdi anni. Povero figliuolo! mormorò, e via facendo pensava che cosa si potesse fare; e quanta era stata la gioia della sera precedente, tanta era adesso, e forse maggiore, la tristezza di doversi confessare impotente. Se si facesse mandare a Napoli, perchè così il figlio potesse attendere agli studi dell'Università? Non sarebbe forse difficile ottenerlo: ma e Sergio verrebbe anche lui? E sarebbe stata quella una buona risoluzione e non piuttosto un ingrandire il male? Tutto il santo giorno, mentre la mano tracciava svogliatamente sulla carta delle parole, che gli occhi leggevano ancora più svogliatamente, la sua mente pensava al modo; e più d'una volta la penna gli era rimasta così in aria tra le dita, senza abbassarsi sul foglio; tanto

che il capo d'ufficio, passando, s'era creduto in dovere d'avvertirlo che il perfetto impiegato aveva l'obbligo di non essere mai distratto. Eh! il perfetto impiegato! Bella cosa venire a ricordargli questo adesso! Aveva altro per il capo: lo lasciassero stare. Il suo pensiero aveva un bel girare, tornava sempre allo stesso punto: al figliuolo prete.

Era vero ch'egli dava per la famiglia tutto quello che poteva, ma qualche cosa doveva pure farsi: ad una decisione si doveva venire. Si poteva lasciar perdere un giovane, come quello, e contentarsi di ciò che poteva fare con i soli studii fatti? No, no: dunque ne parlerebbe a Sergio, si vedrebbe: e che cosa si vedrà, gli aggiungeva un pensiero importuno. Pure, poichè quello era l'unico modo, la mente, comunque, s'acchetò. La sera, come Sergio rientrava in casa, Bernardo trovò il modo di condurre il discorso su ciò che gli stava tanto a cuore.

— Che ne faremo di Federico adesso?

— Che ne faremo? Anche io ci ho pensato tante volte. Pure a restringere in modo inverosimile le spese, e si può mamma?, io ci ho pensato, si potrebbe porre assieme solo poca cosa, ben poca cosa; e intanto occorrono solo un cento lire per le tasse. Sono disposto a far tutto per lui, ma come si fa? Basta, vedremo. Un po' di tempo c'è, almeno fino a novembre, e fino allora Dio ci aiuterà — speriamo in lui.

— Che Dio ti benedica, figliuol mio!

Queste parole del figliuolo gli diedero una gioia da non dirsi. Oh egli sperava in Dio, altro: ci aveva sperato sempre, e ora più che mai, perchè proprio, se anche Federico dovesse per la cruda necessità, come gli altri erano stati costretti dalla propria infingardaggine, battere la stessa strada, gli sarebbe pesato troppo; ed oramai era ridotto a tale che non dormiva più la notte. Pure Dio il suo aiuto lo diede, un aiuto modesto, ma che non riuscì meno gradito per questo: perchè un professore, che voleva bene al giovane, gli procurò una lezione, che gli avrebbe dato una trentina di lire per l'obbligo d'insegnare un po' di aritmetica in un piccolo istituto, che un prete calabrese aveva messo in casa sua a Napoli per una decina di giovani del suo villaggio. Trenta lire al mese non erano da dispregziarsi: qualche altra cosa, si decise allora, si sarebbe trovato il modo di mandare; e così, se non c'era da stare allegri, si poteva almeno tirare innanzi: e questo premeva perchè, diceva Sergio, il giovanotto sapeva che vita si faceva in casa e che vita si farebbe, per sottrarre alle spese di famiglia quel tanto che doveva permettergli di vivere alla men peggio. E del resto tutto quello che soffrirebbe, lo soffrirebbe per sè, e, se avesse testa, potrebbe dopo qualche anno far avverare le speranze del padre. Il forte, Sergio non se lo dissimulava, erano le tasse da pagare; pure anche a questo si rimediò facendo un debito con una persona discreta, così che un giorno di novembre Bernardo ebbe finalmente la gioia di vederlo partire per

Napoli. Gli raccomandò ancora di studiare, di stare attento, lo baciò un'ultima volta; e quando il treno s'allontanò, egli rimase lì a guardarlo, finchè poté; poi non vide più che il treno, poi solo qualche cosa di nero, che fuggiva mandando in aria un pennacchio di fumo bianco. Quando si mosse, si trovò gli occhi umidi: erano lagrime di gioia, di speranza; e la sera con la moglie, consolandola dell'assenza, le diceva che stesse paga, perchè quel ragazzo li avrebbe fatto onore alla famiglia.

#### IV.

Michele era oramai trascinato dalla febbre del gioco, e non c'era più verso a nulla. Quando si seppe, che il signorino aveva perduto in una notte sola parecchie centinaia di lire, si cominciò a buccinare ch'egli farebbe il tonfo. Giocava sempre, mattina e sera, e trascurava persino quei tali affari, illuso dall'apparente facilità, con la quale aveva fin allora guadagnato il danaro. Che gli premeva di perdere cento lire in una sera, se sapeva che la mattina seguente ne avrebbe guadagnato duecento? E non aveva egli un credito senza limiti? Non passavano per le sue mani migliaia e migliaia di lire? Dàgli oggi, dàgli domani, un bel giorno s'avvide che danari da giocare, come voleva, non ne aveva più. Di più il campo era, per dir così, sfruttato, perchè, sedotti dal suo esempio, altri s'erano messi per la stessa via: il furbo Giovanni Magagna, per esempio. Il quale, raccolto un discreto gruzzolo, s'era posto a fare per sè quello che aveva prima fatto per gli altri; e adesso veniva in città ogni giorno con un biroccino suo dal villaggio, dove s'era stabilito per tendere le reti a una bella campagnuola, la quale, oltre le grazie personali, possedeva pure molta grazia di Dio, rappresentata da parecchie terre e parecchie migliaia di scudi sonanti, sui quali brillava la venerata effigie del sovrano, e che nelle mani di lui sarebbero diventati un tesoro. Perchè non seguiva l'esempio di costui, diceva a Michele un vecchio notaio, che s'era ritirato, come diceva lui, o era stato costretto, come affermavano gli altri, a ritirarsi a vita privata per certi affari poco puliti; e non metteva senno una buona volta? Non che volesse che Michele imitasse il suo collega anche nell'ultima parte; chè, quanto a questo, ci voleva pensar lui, avendo una figlia, che, se era bruttina, era però ben fornita anche lei; e, ammirando nel giovane quella prontezza e quella facilità gliel'avrebbe data volentieri. Ma era come un parlare al muro: prometteva sì, anche giurava alla vecchia mamma (il padre, dopo tutto quel che era accaduto, diceva di non volerne sapere più); ma, dopo qualche sera, tornava daccapo. E naturalmente, come, volere o volare, i suoi guadagni diminuivano a vista d'occhio, dovette contentarsi d'un centro più modesto, per modo di dire, perchè, se si giocava meno, in compenso ci si rubava di

più. Fece qui la conoscenza di certi figuri, che a nessun galantuomo farebbe piacere d'incontrare di notte sur una via solitaria; gente, che, pur di non vedersi sfuggire il merlo, sarebbe ricorsa magari alle coltellate; e talvolta nella stanza del piccolo caffè, dove quei signori si riunivano, scoppiavano litigi, che non finivano sempre bene. Adesso rientrava a casa ubbriaco: a venticinque anni pareva n'avesse quaranta: si buttava sul letto, dove dormiva poche ore di un sonno agitato, e svegliandosi la dimane col pensiero fisso di trovare ancora danaro e sempre danaro. E il povero padre convenne che si mischiasse ancora nella partita, perchè se anche fosse mancato qualche amico compiacente, egli vedeva tutto e i radi capelli bianchi gli si rizzavano, quando pensava che cosa sarebbe successo. Birbone sì, ma pure povero sconsigliato che non vedeva e non voleva vedere a nessun patto il precipizio entro cui stava per cadere. Ora era diventato anche più intrattabile, se era possibile, e non si poteva dirgli una parola: oltre di che li faceva tacere il timore che in casa non succedesse qualche guaio grosso, perchè il fratello prete non lo trattava più che come un estraneo, non gli volgeva neppure la parola ed evitava anche di guardarlo; e quando i due s'incontravano per caso, e il prete non poteva vincere un gesto d'ira, a cui l'altro rispondeva con un sorriso sprezzante, la povera madre era sui carboni accesi. A corto di argomenti, alla fine il padre si decise, e ricorse alla polizia: esistevano degli antri, dove non solo si spogliava la gente, ma la si spingeva alla ruina; provvedessero dunque. Un delegato gli rispose che stesse sicuro, li avrebbero colti: si sapevano le cose, ma quei galantuomini erano furbi. Quanto a suo figlio che poteva farci? Non aveva egli venticinque anni? Fatto sta, o che queste fossero solo parole, o che la polizia avesse da pensare ad altro, le cose continuarono ad andare come prima e peggio, perchè ogni giorno che passava era un nuovo passo su quella via terribile. E allora ricominciarono i tristi pellegrinaggi del padre. Si levava di soprassalto, quando vedeva passare una certa ora; e anche quando non c'era bisogno di levarsi, perchè il figlio era rientrato, non c'era di che rallegrarsi, perchè voleva dire che solo la necessità lo riconduceva a casa, non avendo trovato nella giornata quella diecina di lire da farsi rubare la notte.

Un giorno mentre il vecchio, e con tutto quello ch'era successo e andava succedendo pareva anche più vecchio di quello che realmente fosse, attendeva all'eterno lavoro nella stanza degli « abiti vecchi e facce d'imbecilli », gli apparve davanti d'un tratto la moglie tutta spaventata.

— Che hai? che hai? — chiese egli al vederla così; e il cuore gli batteva dolorosamente nel petto.

— Corri, corri, fece ella ansando per lo spavento e la corsa.

— Ma dove? Che c'è, che c'è?

— Hanno date duecento lire a Michele, ed egli le sta giocando. Corri, che non succeda un guaio.

Ahi, il disonore era vicino! Era giunta l'ora pei suoi capelli bianchi, era giunta! Corse, ma il guaio era successo: le duecento lire se ne erano andate, e il figlio stava ancora lì, davanti alla tavola da gioco, col sigaro spento tra le labbra avvizzite, gli occhi febbrili e il mazzo di carte tra le mani tremanti nervosamente. Bernardo dopo non ricordava più quello che aveva detto: chiamò ladri tutti ma che gli valeva? E dopo quello sfogo, davanti a quel figlio, che inebetito non si muoveva neppure, mentre gli altri s'erano diradati, perchè l'uomo onesto è talvolta forte di fronte ai birboni, egli pianse: piangeva la sua vita spesa a quel modo, per dovere poi vedere di quelle cose.

La sera comparve il signore delle duecento lire. Bernardo se l'aspettava; pure, come lo vide, un tremito nervoso cominciò a scuoterlo tutto. Ahi, gli conveniva mandar giù anche questa!

— Signore, gli disse appena poté parlare, ma la voce tremava, e con quegli occhi e quel viso avrebbe fatto pietà ad un sasso, io so perchè venite. Ma pur troppo, qui la voce divenne più tremante, io non posso nulla. Sa Iddio se vorrei, ma....

— Queste non sono che chiacchiere. Vostro figlio m'ha preso duecento lire; e, o mi si restituiscono o io denuncierò il fatto. Vostro figlio è....

Ahi, ahi! Queste cose bisognava sentirsi dire sul muso e in casa sua? Ah, avere quel maledetto danaro per buttarlo sul viso a quel signore: ma, anche restituendo, il fatto sarebbe meno vero per questo? e mentre egli era per rintuzzare quelle parole, questo pensiero improvviso lo fe' desistere.

— Ha ragione, ma che vuole che faccia? Aspetti, abbia pazienza....

— Bene, io non voglio fare un male a lui e rispetto voi; pure, se fra tre giorni non riavrò il mio danaro, io darò querela.

Chi può descrivere la vita di quei tre giorni? Fu una corsa pazza da un angolo all'altro della città: invano, tutte le porte erano chiuse, tutti gli dicevano di no; finalmente trovò un'antica conoscenza che acconsentì a dargliene a patti modesti: non dovette cioè far altro, che firmare dieci cambiali di trenta lire l'una, di cui ognuna sarebbe pagata ogni fine di mese.

Ma come doveva farsi? Meglio la fame che il disonore: e il figliuolo si doveva ravvedere o uscire di casa. Sperava ancora il povero vecchio! Così dunque la cosa s'aggiustò per allora, ma quando Sergio ebbe saputo il fatto, allora se lo prese il diavolo. Bravo! Gli si era messo a pagare i debiti adesso! Così voleva mutarlo, così? Poichè ci si doveva essere una volta, inevitabilmente, perchè non esserci prima? Quanto dolore gli facessero queste parole

è facile immaginare: Sergio aveva forse ragione, ma che poteva farci lui? Doveva permettere che il figliuolo andasse... dove, nonchè dirlo, non voleva neppure pensarlo. Ma Sergio colpiva giusto. Che vita, che vita per tutti! Oramai gli occhi non avevano più lagrime, e la mano gli tremava tanto, quando scriveva all'ufficio, e doveva scrivere otto ore al giorno con quel po' di fiele in corpo! Michele intanto, quando non potè fare altrimenti, cominciò a mettere la mano su quel po' di roba, che poteva trovare in casa. Quando la madre se ne accorse, pianse, ma non gli disse niente la povera donna, nè volle parlarne al marito. Al sentimento di pietà innato in lei, come in tutte le madri, s'univa adesso una vergogna immensa, senza fine. Triste cosa vedere la donna, quando Michele era in casa, stare attenta, che non entrasse in camera di Sergio: triste cosa vederla, come una sentinella, con l'occhio vigile e il cuore palpitante: portasse via pure quello che voleva, portasse via anche loro, ma lasciasse stare ciò che era di Sergio, del povero figlio che solo si sacrificava. E fingeva, pure spiando, d'attendere a qualche cosa; e quando talvolta gli occhi dei due s'incontravano, quelli della donna avevano tale aria di preghiera, che l'altro, benchè invasato, doveva ritrarre i suoi. E quando egli giunse a tale, che proprio non si poteva andare più avanti, la povera madre si vide costretta a dirglielo: dove voleva menarli? Si commovesse una volta alle sue lagrime. Ricordasse ch'ella gli aveva voluto sempre bene, che gliene voleva tanto: per amor di Dio, avesse pietà dei capelli bianchi di quel povero uomo del padre.

Lagrime? Eh ci voleva altro che lagrime: denari ci volevano, denari. Così questa vita continuò. Era giunto Michele a tale miseria, che talvolta era costretto a stare dei giorni interi in casa, assediato com'era dai creditori; di cui molti venivano anche a bussare alla porta di casa: e alla madre toccava sentirsi tutte le parole, alla madre toccava pregare, che pazientassero, chè sarebbero pagati. Ma chi li pagherebbe, chi? E alla fine del mese quelle altre poche lire dello stipendio andavano a placare la rabbia dei più ingordi, perchè tanto Bernardo che la donna, a vederselo davanti così (non era poi figlio loro?) si sentivano spezzare il cuore; e poi vedendo tutti quei sacrificii non potrebbe una buona volta ravvedersi?

(continua)

FRANCESCO CANTARELLA.

## Genni Bibliografici

31. Cav. Prof. **Eduardo De Vincentiis**. — UN TARANTINO ILLUSTRE della LXXVII olimpiade: **ICCO**, medico-ginnasiarca. *Appunti sulla scuola italiana*. — Trani, V. Vecchi, Tip. editore, 1895. Felice, lodevole ci pare il pensiero di ricordare a Taranto, all'Italia il fondatore della ginnastica medica, in tempi in cui si ha

tanta voglia di mostrar di avere in onore gli esercizi diretti alla vigoria del corpo.

Il fondatore della ginnastica medica è il Tarantino **ICCO**, vissuto nella LXXVII olimpiade. Di lui scrisse Platone: « Per gli olimpici e per gli altri certami conseguì con lo studio e con la pratica la temperanza insieme e la fortezza dell'animo, astenendosi dai piaceri sessuali per tutto il tempo degli esercizi ». E Pausania aggiunse, che « **ICCO** il Tarantino, figlio di Nicolaide, ottenne la corona olimpica pel pentatlo; e dicesi che addivenisse in seguito ginnasiarca celeberrimo fra i suoi contemporanei ». Eliano conferma che « **ICCO** nel tempo dell'agone viveva assai moderatamente, cibandosi di frugalissimo pasto e rimanendo lungamente astemio di Venere ». Dionisio Afro non ignora che **ICCO** fu medico e che passò in proverbio *la cena (frugale) di lui* (Ἰκκου δεῖπνον).

E non si sa altro. I moderni che nelle loro opere ricordano **ICCO**, non fanno che riferirsi a ciò che tramandarono i quattro antichi scrittori sopra ricordati. E il nostro A. non avrebbe dovuto porre al rango degli antichi, e confondere con essi, come fossero altrettante testimonianze originali, i moderni D'Aquino, Giovane, Merodio, Coco e gli altri fino al De Renzi. Essi fanno ciò che il nostro A. fa col capitolo intitolato: *Posto che occupa ICco nella medicina*.

Il quale capitolo è una larga parafrasi di ciò che noi abbiamo detto colle parole dei quattro antichi scrittori, ed è il solo che abbia ragion di essere in questo libro di 168 pagine in-8°. Il resto è divagazione. Vero è che il frontespizio promette, colle notizie su **ICCO**, degli appunti sulla Scuola Italiana; ma i due trattati dovrebbero formare un tutto organico; ma gli appunti non dovrebbero restare estranea sovrapposizione. Gli è che proprio non ci è stata misura nel fare gli appunti. Chi crederà che per comprendere **ICCO** s'abbiano a ricordare gli autori che citano il nome di *Magna Grecia*, e s'abbiano a dare le nozioni sulle regioni che costituivano la *Magna Grecia*? Quando poi l'A. passa ad esaminare tutta la dottrina della *Scuola di Pitagora*, senza tralasciar le Pitagoresse (pagg. 29-98); e quando fa la *storia della medicina* e quella della *ginnastica in Grecia, in Roma, nell'evo medio e nel moderno*, non ha, nè può avere la mente ad **ICCO**; ma l'ha ai programmi delle nostre scuole, onde detta qua e là lunghi e, per verità, geniali programmi didattici che rivelano l'ottimo professore e l'esperto educatore della gioventù.

L. P.

Il giorno 26 agosto moriva nel suo Castello di Caballino in Provincia di Lecce il Duca **SIGISMONDO CASTROMEDIANO** nell'età di 84 anni.

Di questa nobile e illustre figura di uomo e di patriota ha scritto in questa *Rassegna* (1893) il barone Salvatore Bacile, nè al momento sapremmo e potremmo nulla aggiungere, compresi come siamo del più vivo cordoglio.

Questa morte è un lutto per la Provincia di Lecce, di cui il Duca Castromediano era ornamento ed orgoglio, ed è un lutto anche per l'Italia che ha perduto in Lui uno de' più benemeriti e generosi suoi figli.

Quanto prima verranno pubblicate le sue memorie scritte da lui stesso, e di cui non potè vedere compiuta la stampa.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS  
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1895 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.